

I 'Derivati'?: Armi di distruzione di massa. Ma il problema è il capitalismo

Dino Greco

Ma allora, quanti sono i “prodotti derivati” custoditi nei forzieri delle banche nostrane, quelle che sino a quando la Corte dei Conti non ha chiesto di vederci un po’ più chiaro avevano giurato urbi et orbi di essere pure e linde come pargoli in fasce. E qual è la dimensione economica del rischio, delle perdite (potenziali?) che la finanza tossica fa pesare, in prima battuta sugli istituti finanziari e in seconda – ma decisiva – sui cittadini ai quali vengono in vario modo estorti i quattrini necessari per ripianare i debiti? Non è dato saperlo, perché l’opacità è totale. Ha ragione Warren Buffett – ancora lui! -, il plurimiliardario che si vergognava di pagare più tasse della sua segretaria, quando definisce i ‘derivati’ come “armi di distruzione di massa”. Pare che nel mondo ve ne siano in circolazione un bel po’, per un valore di 633.000 miliardi di dollari, oltre nove volte il pil planetario. “Regole, servono regole”, si lamentano i difensori del mercato puro alla Luigi Zingales, nell’intento di spiegare che il capitalismo non c’entra niente e che la superfetazione finanziaria è (solo) una degenerazione del sistema, una malattia curabile. Mi tornano in mente le discussioni degli anni Settanta, quando nel Pci c’era chi si ostinava a spiegare che occorreva allearsi col profitto contro la rendita, senza capire che l’uno e l’altra sono inestricabilmente legati: simul stabunt, simul cadent. E che – come Marx aveva spiegato molto tempo prima – l’uovo del serpente sta nei rapporti sociali fondati sullo sfruttamento, perché è nel modo capitalistico di produzione, nelle inevitabili crisi di sovrapproduzione che prendono corpo le più fraudolente acrobazie e architetture finanziarie attraverso le quali il capitale salva se stesso e distrugge forze produttive e natura. Come scrive Rainer Maserà (la Repubblica, lunedì 1 luglio), le banche “operano in condizioni di azzardo morale. Prendono fondi a tassi bassissimi dalle banche centrali e li utilizzano per fornire ‘protezione’ sapendo che se gli Stati sovrani non fanno default sono garantiti rilevanti profitti; se poi l’evento avverso si verificasse, le banche sarebbero comunque salvate dagli stessi Stati con sistemi perversi di incentivi e remunerazioni”. Eccola qui, la verità, scodellata come una polenta fumante: privatizzazione dei profitti e socializzazione delle perdite. Che è poi il sugo della bella realtà in cui siamo immersi: ricchezza e potere nelle mani di un pugno di proprietari universali e il resto del genere umano spogliato di tutto. Persino della voglia di ribellarsi.

Ferrero: «Ridefinire il ruolo del Prc»

Sintesi della relazione di Ferrero alla prima sessione della Conferenza programmatica del 29 giugno. Per il dibattito che ne è seguito e l'intervento integrale del segretario, rimandiamo alle registrazioni video [disponibili qui](#).

Premettendo che si tratta di una prima sessione di discussione e che nelle prossime settimane e mesi altri momenti seguiranno sia a livello regionale che di settore e che la sua è dunque una «relazione aperta», Ferrero spiega subito che «il problema non è solo quello del programma ma del progetto»; cioè «definire la ragion d'essere di Rifondazione comunista nel contesto dato». Per fare questo, dice Ferrero, «va definito dove siamo», ripercorrendo a grandi linee la storia di Rifondazione: la Rifondazione degli inizi, quella che si è «ribellata alla chiusura del Pci» e che «aveva una identità chiarissima: liberamente comunisti a fianco dei lavoratori»; poi c'è stata la «Rifondazione delle 35 ore» e del primo governo Prodi; poi la Rifondazione «dentro il movimento no global» e quella del secondo governo Prodi, fase che si è chiusa con una «sconfitta verticale» e la «dilapidazione del nostro patrimonio simbolico», con il colpo finale della scissione di Sel. In questi anni, considera Ferrero, «abbiamo saputo cogliere la natura costituente della crisi, ma senza trarne tutte le conseguenze», mentre sul tema dell'unità a sinistra ci siamo mossi solo «nella forma degli accordi di vertice» (Fds e Rivoluzione civile) che con tutta evidenza non hanno funzionato. Urge, quindi, «ridefinire la ragione sociale di Rifondazione comunista». Per farlo Ferrero ritiene necessario rispondere preliminarmente a tre domande. Questa sconfitta è definitiva? No, sostiene il segretario, «non siamo a fine campionato ma a metà del primo tempo», perché «non c'è una forza politica in grado di prospettare una uscita da una crisi che è costituente». «Assolutizzare la nostra sconfitta - dice - è autolesionismo nichilista, un suicidio». Allora è Rifondazione l'ostacolo per la costruzione di un soggetto per uscire dalla crisi? Di nuovo, per Ferrero la risposta è no, perché Rifondazione è «un importante elemento di aggregazione di militanti» ed è una «risorsa di linea e cultura politica, di autonomia politica». E perché «siamo in grado di dialogare con la Fiom, ma anche col sindacato di base e quello confederale». E il comunismo? Per Ferrero poiché il capitalismo non è in grado di dare una risposta alla crisi, «abbandonare il comunismo è un cedimento all'avversario» e abbandonare il terreno del superamento del capitalismo «è una palla colossale». Resta che non si può «andare avanti col solito tran tran» e non basta «mettere un po' più di "alleantismo" e un po' più di identità»; occorre cambiare. La tesi di fondo è che «bisogna mettere al centro il tema dell'uscita dalla crisi e ristrutturare il partito rispetto a questo compito di fase. La crisi è costituente e cambierà il paese come una guerra»; nulla sarà più come prima. Se è così, se il nodo è la crisi costituente e il punto è «cosa facciamo mentre cambia tutto nella società», serve un «cambio di paradigma». E per cominciare dobbiamo essere «capaci di spiegare perché c'è la crisi, sennò vale l'idea di Grillo che è colpa dei politici che rubano. Se non sai da dove arrivano le botte è impossibile parlarle. La gente non capisce perché sta male»; da qui la necessità di organizzare una «alfabetizzazione di massa sul perché c'è la crisi». E cioè che «la crisi non è frutto di scarsità ma della cattiva distribuzione di reddito, lavoro e potere. Mentre la risorsa scarsa è la natura e quella sì che va risparmiata, che è il contrario di ciò che fa il capitalismo». Ma «un nostro senso c'è se individuiamo la strada per uscire dalla crisi» e la proposta è, appunto, quella della redistribuzione del reddito, del lavoro (riprendendo la battaglia centrale della riduzione dell'orario) e del potere, ridando la sovranità al popolo (democrazia nei luoghi di lavoro, proporzionale, referendum sui trattati europei, intervento pubblico in economia). Il piano per il lavoro, presentato da Roberta Fantozzi, va in quella direzione, ma va costruito «nei territori mettendo a valore l'intellettualità diffusa che c'è», perché non basta individuare la via d'uscita dalla crisi, occorre anche spiegarla. Occorre spiegare che queste proposte «cozzano con l'Europa così come è fatta, che ha dato il potere in mano alle banche e costituzionalizzato le politiche neoliberaliste». Da questo punto di vista, «l'ipotesi del Pd di mettere un po' di

belletto a questa Europa è priva di fondamento e irrealistica». Al contrario, occorre una «ricostruzione dei margini di autonomia sulla base della sovranità popolare, questa Europa non è democratica». Di qui la proposta di «disobbedire ai trattati» e operare «forzature» nella loro applicazione, accompagnati da una serie di misure concrete per rispondere al rischio dell'assalto della speculazione. Il tutto con l'obiettivo di costringere l'Europa a cambiare e «non rimanere in questa condizione: aspettare che l'euro salti per conto suo». Già l'euro. «Per rompere questa Europa di Maastricht, il punto fondamentale sono i trattati, non la moneta». C'è poi il tema della modifica del modo di essere del partito per sfuggire alla tenaglia della crisi della politica di cui subiamo «solo gli elementi negativi e nessun vantaggio». Lo strumento, per Ferrero, è quello del «partito sociale, che oltre a dire fa», riprendendo il concetto del mutualismo. È un punto decisivo, sostiene Ferrero, per distinguersi dagli altri: «Se i comunisti venissero riconosciuti come una sorta di Caritas, faremmo ventisette passi in avanti». Il fatto che questa modalità non sia diventata il nostro modo di esistere «è un errore politico e occorre radicalmente cambiare su questo piano», anche rivedendo il «rapporto col mondo cattolico». Di pari passo, si deve intensificare la «costruzione del conflitto». «Stare dentro le lotte», propone Ferrero. Per esempio, si sta lavorando ad una manifestazione a fine ottobre; bene, noi «dobbiamo esserci anche se non condividiamo tutto». Non che già non lo si faccia: «Se c'è una lotta sul lavoro Rifondazione ci sta dentro in qualche modo», ma per esempio «siamo poco presenti nelle lotte sulla casa». Infine, la nota dolente della sinistra. «Dobbiamo costruire una sinistra autonoma dal centrosinistra perché il centrosinistra non ha un progetto per uscire dalla crisi, è intorno al paradigma neoliberista». Il fondamento della nostra collocazione politica «non deve essere geometrico, politicista. Se il problema è la crisi e l'uscita dalla crisi, a noi non interessa fare la sinistra del centrosinistra perché non serve». Ci sono le buone esperienze fatte sui territori nelle recenti amministrative (una decina di capoluoghi di provincia, da Imperia a Pisa a Messina), in tre casi in alleanza con Sel, negli altri no. «Bisogna vedere se è possibile generalizzare queste esperienze, lavorando a costruire aggregazioni della sinistra di alternativa sul territorio». Sul piano nazionale si è visto che «i patti di vertice non funzionano»; la strada da intraprendere, come ha indicato la Direzione Nazionale, «è quella basata sul criterio di "una testa un voto"» e sulla base di «regole condivise e pochi punti chiari». Per parte nostra «lavoriamo in tutti i modi a favorire un processo di aggregazione a sinistra del centrosinistra delle forze che vogliono uscire da questa situazione». Ma, puntualizza Ferrero, è chiaro che «questo lavoro non sta al posto di far funzionare meglio Rifondazione. Guai a noi se ci dividiamo anche qui tra chi "vuole tenere Rifondazione" e chi "vuole fare la sinistra", perché così non si fa né l'uno né l'altro. Occorre rafforzare Rifondazione e lavorare per aggregare la sinistra».

(a cura di Romina Velchi)

Le sirene di Viareggio - Giuseppe Carroccia

Ogni 29 giugno da quattro anni, per tutta la giornata, sul lungomare versiliano il canto delle sirene che aiuta a non dimenticare sono i fischi che i macchinisti di tutti i treni, passanti sul punto dove deragliò il merci, fanno suonare per testimoniare una solidarietà inalterabile tra ferrovieri e cittadini colpiti da una dei più gravi disastri ferroviari di tutti i tempi. Una bomba di gas che ha incenerito 32 vite umane, devastando centinaia di esistenze, colpendo al cuore una intera città, una intera provincia rappresentata nel corteo di diecimila persone che ha per oltre tre chilometri attraversato la città, dai sindaci e dai gonfaloni di tutti i comuni. Con loro hanno sfilato tra gli altri i Ferrovieri per la sicurezza che portavano bare di cartone con i nomi dei loro compagni di lavoro morti in servizio, le rsu delle fabbriche, la Filt-Cgil e i sindacati di base, le associazioni dei donatori, Libera, le donne del centro antiviolenza. Quest'anno le iniziative organizzate per chiedere verità, giustizia e sicurezza sul lavoro sono state molteplici, difficile raccontarle tutte. L'assemblea 29 giugno dei familiari delle vittime e l'associazione "Il mondo che vorrei" hanno voluto e saputo mettere in relazione tra loro i familiari di altre stragi che aspettano giustizia. Tra le altre la Tyissen Krupp, l'istituto Salvemini di Casalecchio di Reno, il traghetto Moby Prince dove bruciarono 140 persone, la scuola San Giuliano di Puglia dove morirono 27 bimbi e la loro maestra per il crollo del soffitto. Il padre di uno di loro, Antonio Morelli, intervenuto durante la celebrazione ha usato parole durissime per la totale assenza dei rappresentanti del governo. Lo striscione con le foto delle vittime che chiede verità e giustizia in questi anni è stato portato in tutte le situazioni in cui bisognava ribadire la volontà a fare di tutto per impedire che disastri del genere si ripetano: sono stati all'Aquila e pochi mesi fa a Genova. E' grazie alla loro iniziativa continua e determinata se il governo Berlusconi è stato costretto a ritirare il provvedimento sul processo breve, che di fatto avrebbe mandato in prescrizione i più importanti processi per strage. E' durante quelle giornate davanti al Parlamento che si sono determinate relazioni che hanno consentito di scambiare esperienze e competenze costruite con una serietà pari solo al dolore inespriabile per la perdita dei propri cari. Nella sala della Croce Verde, dove campeggia una foto del suo presidente recentemente scomparso il nostro compagno Milziade Caprili, in una affollata assemblea si è fatto il punto della situazione, sia rispetto all'andamento dei processi, che alle iniziative legislative e ai provvedimenti economici utili a mettere in sicurezza il nostro paese. Anche le istituzioni locali, con il nuovo sindaco si sono fatti promotori di una iniziativa per fare di Viareggio la sede permanente di un osservatorio europeo per il trasporto delle merci pericolose. Tutto l'associazionismo tradizionalmente forte e articolato nella provincia si è impegnato in iniziative per ricordare la strage: dalla ciclo pedalata organizzata insieme alla comunità di Cardoso nell'alta Versilia dove nel 1996 un'alluvione provocò morte e distruzione, alla assistenza e accoglienza dei partecipanti al corteo serale, all'organizzazione dello spettacolo finale che si è concluso proprio alle 23,50, con qualche minuto di ritardo sul previsto per l'interruzione dei frequenti applausi che scoppiavano al passaggio dei treni e per la straordinaria bravura dell'artista Elisabetta Salvatori e del musicista Matteo Ceramelli. Lo spettacolo intitolato "Non c'è mai silenzio" scritto con l'aiuto delle testimonianze dei familiari e dei protagonisti di questa battaglia per la verità come Riccardo Antonini, figlio di un comandante partigiano e licenziato dal gruppo Fs, è stato una narrazione orale straordinaria della vita in via Ponchielli, dove abitavano o passavano la maggioranza delle vittime. Ciascuna di loro è stata restituita nella narrazione con una forza che solo la semplicità (un colpo di campanello) della grande arte e del duro lavoro di scavo e ricerca sa ottenere. Indescrivibile, pertanto, la bellezza del testo e la bravura della narratrice

(forse dopo via del Corno di Pratolini, da oggi la narrativa italiana avrà anche via Ponchielli di Elisabetta Salvatori), se non con la commozione palpabile sui volti e i corpi delle migliaia di spettatori che in piedi sul piazzale e sul cavalcavia sono di fatto stati coprotagonisti non solo di un evento culturale, ma di un vero e proprio rito civile. Il cui significato è tutto nelle parole ferme e dolci insieme di Daniela Rombi, la presidente de Il Mondo che vorrei: "Non tutto è in vendita, noi non molleremo mai".

Congresso Cgil, la Rete 28 Aprile dichiara guerra alla pace sociale – C. Antonini

L'assemblea nazionale della Rete 28 Aprile-Opposizione CGIL, che s'è tenuta a Roma sabato scorso, ha confermato la scelta di presentare un documento globalmente alternativo alle posizioni della segreteria confederale nel prossimo congresso. Dalla rete arriva un appello a tutti - militanti, delegati, lavoratori - che pur non aderendo all'area programmatica condividono la necessità di opporsi alla deriva della CGIL ed alle pesantissime condizioni imposte oggi a tutto il mondo del lavoro. «Costruiamo assieme un percorso plurale unitario e partecipato per la battaglia congressuale che sia espressione del più vasto dissenso possibile nei confronti della maggioranza - spiega il comunicato finale - il congresso è un'occasione straordinaria per accrescere e rafforzare un'area interna di opposizione ma soprattutto per la scelta di fondo, costituente per la nostra esperienza, di essere parte del processo di costruzione di un nuovo antagonismo sociale, della necessaria discesa in campo di nuove generazioni di uomini e di donne che rompano la pace sociale imposta dalla scelta complice e corporativa di Cgil Cisl Uil ed apra una nuova stagione di conflitto». L'obiettivo immediato dell'area guidata da Giorgio Cremaschi è quello della rottura della passività e della stagnazione sociale per giungere ad un movimento generale di lotta contro le politiche di austerità e chi le sostiene, «questo obiettivo comporta sia la iniziativa concreta sia la definizione della piattaforma». La rete si sente impegnata nella costruzione di un ampio fronte sociale, assieme a tutte le forze antagoniste politiche, sindacali e ai movimenti sociali e ambientali, per un movimento generale contro le politiche d'austerità, il patto sociale e per la riduzione d'orario, salario, reddito, abbassamento della età pensionabile, estensione del pubblico nei servizi sociali, rilancio della scuola e della sanità pubblica, nazionalizzazioni, blocco dei licenziamenti, rottura di ogni subordinazione contrattuale della condizione di chi lavora, questione Europa, rottura delle compatibilità e delle subordinazioni della politica economica e sociale al rispetto dei dettami della Bce e dell'Unione europea. Tutti punti sui quali costruire sia una piattaforma generale alternativa alla austerità e al patto corporativo, sia il documento congressuale alternativo. Contro le leggi e i contratti che, dal Pacchetto Treu in poi, hanno massacrato i diritti del lavoro, l'opposizione interna della Cgil annuncia una «guerriglia rivendicativa che apre conflitti ovunque possibile». Dai migranti che si battono nel comparto della logistica ai pensionati e fino ai lavoratori del pubblico impiego che subiscono la proroga del blocco del contratto con un consenso parlamentare che ha perfino travalicato la maggioranza di governo. L'accordo sulla rappresentanza, per le sinistre sindacali dentro e fuori Corso Italia, è un vero e proprio spartiacque nella storia politica e sociale del paese. E una buona parte del documento finale della R28A è dedicato a questo, all'urgenza di renderlo inesigibile e al rilancio della campagna per una legge sulla rappresentanza che lo cancelli: «Dobbiamo costruire una grande campagna di informazione su questo accordo, che la CGIL ha approvato violando lo Statuto e che i militanti non conoscono. Il modello sindacale a cui fa riferimento questo accordo è quello aziendalistico americano, inquadrato nella concertazione burocratica e autoritaria del nostro paese. Definire questo accordo patto sociale è una semplificazione superficiale che ne attenua la portata. Questo accordo è un patto di complicità assoluta tra sindacati riconosciuti e imprese. Questo accordo è la estensione ovunque delle relazioni sindacali Fiat. Per questo è particolarmente grave e significativo che proprio il gruppo dirigente FIOM e la ex minoranza della "Cgil che vogliamo" sostengano e perfino rivendichino questo accordo. La concertazione non è più triangolare ma bipolare tra parti sociali unite da un lato e casta politica e governo dall'altro. È il successo del modello corporativo CISL che assorbe totalmente la CGIL, che non a caso sempre più spesso manifesta senza angosce assieme ai padroni. Ma la gravità dell'accordo sta ovviamente nel suo carattere autoritario e incostituzionale. Chi non accetta la complicità non ha diritti sindacali, dentro e fuori CGIL, CISL, UIL e UGL». Una parte grande del mondo del lavoro - è stato osservato - sta già fuori da CGIL, CISL, UIL e UGL. Non solo quello non sindacalizzato, precario, migrante. E non solo quella minoranza che aderisce ad altre organizzazioni sindacali. Ma anche quella parte del lavoro sindacalizzato che lotta agisce in generale fuori dal contesto confederale, se si escludono i metalmeccanici. Le lotte per il lavoro di fronte alla chiusura delle aziende sono le uniche sinora ad avere una preponderanza di direzione CGIL, CISL e UIL «e, non a caso, si sono quasi tutte concluse con l'accettazione della chiusura delle aziende», scrive la Rete consapevole che serve estendere le pratiche di autorganizzazione unitaria nel mondo del lavoro. Come nella scuola dove i coordinamenti dei precari sono stati decisivi nel solo movimento che ha ottenuto un parziale successo contro il disegno del governo tecnico di aumentare di un terzo l'orario di lavoro senza conseguenze sul salario. Rispetto al fronte interno, l'area di opposizione chiede regole democratiche, trasparenza anti brogli, par condicio tra le posizioni e denuncia «il maccartismo e la repressione del dissenso» di Corso Italia dove stanno crescendo la centralità del bilateralismo e la rigida selezione dei gruppi dirigenti sulla base della fedeltà. «Dobbiamo affermare il principio che un sindacato vive solo del contributo degli iscritti, e che le iscrizioni devono essere periodicamente rinnovate. La lotta e la denuncia contro la burocrazia sindacale, parte della casta politica che sostiene il governo di larghe intese, deve essere visibile per incontrare il malessere e la sfiducia dei lavoratori; mai dobbiamo apparire come coloro che hanno qualcosa da difendere nel palazzo sindacale, ma anzi dobbiamo essere i primi a contestarlo».

Cile verso le presidenziali di novembre. Nelle primarie trionfo di Michelle Bachelet - Gennaro Carotenuto

Saranno l'ex-presidente Michelle Bachelet (centro-sinistra) e l'ex ministro dell'Economia Pablo Longueira (destra) i due principali candidati a sfidarsi nelle elezioni presidenziali cilene previste per il prossimo 17 novembre in piena primavera

australe. Troveranno nuovamente il progressista Marco Enríquez-Ominami, che nel 2009 aveva superato il 20% dei voti ma che questa volta potrebbe essere spiazzato dallo slittamento a sinistra della coalizione che governò il paese dalla fine della dittatura e che per la prima volta incorpora il Partito Comunista. Michelle Bachelet ha ottenuto il 73% nelle primarie della coalizione di centro-sinistra (che adesso coinvolge buona parte del partito comunista) e si chiama Nueva Mayoría (Nuova Maggioranza), confermando con i numeri una vittoria data da mesi per scontata. Il suo rivale più accreditato, l'ex-ministro delle finanze della stessa Bachelet, Andrés Velasco, si è fermato al 13% dei voti. Il candidato democristiano Orrego non è andato nemmeno in doppia cifra, scoprendo forse il fianco destro dell'alleanza, e al candidato radicale sono restate le briciole. Bachelet sfiderà Pablo Longueira, dell'UDI, il partito di destra fascistoide fondato durante la dittatura con il benessere di Augusto Pinochet, ministro dell'Economia di Sebastián Piñera e pinochetista mai pentito. Nel pedigree di Longueira (che andava d'accordo su tutto col suo rivale Allamand) oltre al neoliberalismo più ortodosso c'è la xenofobia verso l'immigrazione, soprattutto boliviana, la contrarietà alle unioni omosessuali, all'aborto, al ruolo dello Stato e alla scuola pubblica. La competizione tra due candidati identici ha visto risultati quasi identici: Longueira ha ottenuto il 51,3% dei voti (414.000 contro 392.000 di Allamand). Era la prima volta che il sistema elettorale cileno prevedeva ufficialmente elezioni primarie. Sembrano essere piaciute all'elettorato che si è recato alle urne in circa tre milioni su 13 aventi diritto. Se ne prevedeva un milione circa (tra 700.000 e 1.6 milioni). Di questi tre milioni oltre la metà ha votato per Michelle Bachelet e 2,2 milioni sono stati gli elettori di centro-sinistra contro 800.000 di destra. Per permettere lo svolgimento del voto il governo Piñera ha sgomberato con la forza decine di scuole occupate dagli studenti che da oltre due anni stanno lottando per l'educazione pubblica. Almeno 100 di loro sono ancora trattenuti dai carabinieri o in stato d'arresto. Il trionfo di Michelle Bachelet (ma novembre è lontano) è anche il fallimento della strategia di contenimento e delegittimazione della candidata che potrebbe essere la prima a tornare alla presidenza dal ritorno della democrazia. In particolare è fallita la strategia di incolpare la ex-presidente per i ritardi nei soccorsi del terremoto del 27 febbraio 2010. Proprio nei luoghi dell'epicentro, Bachelet ha superato l'80% dei voti. Ancora più importante: è fallita la strategia di isolare Michelle Bachelet rispetto alla proposta di un'assemblea costituente che è il punto principale intorno al quale questa è riuscita ad estendere la vecchia e imbolsita "Concertación" (l'alleanza tra socialisti e democristiani che aveva governato dall'89 al 2010) al Partito Comunista. Sarebbe, sarà un'enorme sfida, perché l'uscita dalla camicia di forza della costituzione pinochetista sarebbe la vera fine del regime instaurato 40 anni orsono.

Colombia: il regime assassina altri due contadini nel Catatumbo

Gli squadroni antisommossa dell'Esmad e l'Esercito colombiano hanno nuovamente aperto il fuoco contro i contadini che manifestavano presso la località "la Y", nei pressi del municipio di Ocaña, nel dipartimento del Norte de Santander, assassinando altre due persone e ferendone gravemente almeno quattro. Le forze repressive del regime hanno inizialmente lanciato gas lacrimogeni contro le migliaia di contadini che manifestavano nella zona, seguiti da bombe stordenti e infine da colpi d'arma da fuoco orientati direttamente contro i manifestanti. Dall'11 giugno i contadini della regione protestano per il diritto alla terra, per la permanenza nel territorio e per la propria sicurezza e sovranità alimentare; e l'unica risposta che ha saputo dare lo Stato, colpevole di aver abbandonato qualunque forma di spesa sociale, per portare avanti solo eradicazioni non concertate di coltivazioni di coca, è stata una feroce repressione, che aveva causato già due vittime nella frazione "Aguas Claras" del municipio di Ocaña nei giorni precedenti; mentre "Jena" Santos non ha perso l'occasione per bollare come "terroristi" i manifestanti, accusandoli di essere "infiltrati dalla guerriglia", riunendosi con i rappresentanti del governo nel dipartimento e con alcuni sindaci locali, ma senza incontrare i contadini. "L'unico responsabile della morte dei nostri compagni è il presidente Santos, che ci ha stigmatizzati ed ha ordinato ad Esercito e Polizia di porre fine alle nostre giuste rivendicazioni con il piombo ed il sangue", ha infatti affermato il leader contadino Pablo Tellez. La zona del Catatumbo è, oltre che ricca di risorse naturali, militarmente strategica; la sua contiguità con il Venezuela l'ha trasformata in una regione il cui controllo è molto appetibile per narco-paramilitari di Stato e multinazionali, che hanno scatenato da decenni a questa parte una guerra senza precedenti contro i contadini e le popolazioni locali. La risposta popolare, che gode del sostegno e della solidarietà dei movimenti sociali di tutto il paese e di svariate organizzazioni di diversi continenti, è sotto attacco da parte delle forze repressive del regime. E mentre il governo afferma di volere la pace, attacca selvaggiamente le comunità che rivendicano una vita dignitosa; ma a questo proposito, vale la pena ricordare l'ammonizione del Libertador Simón Bolívar: "Maledetto sia il soldato che punta le armi contro il suo popolo!".

**Associazione nazionale Nuova Colombia*

Fatto Quotidiano – 1.7.13

Kerry: "Ricerca dati usuale". Hollande: "Smettete subito di spiare la Ue"

Lo spionaggio dell'Europa da parte degli Stati Uniti deve cessare "immediatamente". Lo chiede a Washington il presidente francese Francois Hollande. Parole dure, almeno quanto quelle del portavoce del governo tedesco: "Bisogna ricostruire la fiducia con gli Stati Uniti". Spiegazioni e chiarimenti. Così l'Unione europea si sveglia sotto controllo dopo la rivelazione del caso di spionaggio e annuncia prese di posizione. "Una ricerca di informazioni non inusuale", si è giustificato il segretario di Stato Usa, John Kerry, con la collega europea, Catherine Ashton. Kerry, dal Brunei, non ha voluto fare un commento diretto sulla controversia suscitata dallo scandalo delle intercettazioni, Datagate, ma ha annunciato come – dal suo punto di vista – la situazione non sia per nulla fuori dal comune. La risposta arriva da Pia Ahrenkilde, portavoce della Commissione europea: "Se saranno dimostrate vere le notizie sullo spionaggio americano nei confronti dell'Ue sono inquietanti. Ci aspettiamo dalle autorità americane chiarezza e trasparenza". L'Alto rappresentante della politica estera della Ue ha sollevato la questione con le autorità Usa a Bruxelles e a Washington e si aspetta che gli Stati Uniti facciano "chiarezza" e che siano "trasparenti come la Ue si

aspetta dagli alleati". Il presidente americano Barack Obama ha invece risposto dicendosi pronto a "fornire agli alleati europei tutte le informazioni che vogliono riguardo alle accuse di spionaggio". E ha annunciato che, insieme al premier russo Vladimir Putin, hanno incaricato rispettivamente l'Fbi e l'Fsb di trovare una via di uscita per il caso Snowden. "I due presidenti hanno incaricato il direttore dell'Fsb Aleksandr Bortnikov e il direttore dell'Fbi Robert Muller di restare in contatto permanente e di trovare delle soluzioni", ha dichiarato il capo del consiglio di sicurezza Nikolai Patrushev alla tv statale Russia 24. Il leader del Cremlino ha poi precisato che "se Snowden vuole stare in Russia deve cessare il suo lavoro volto a danneggiare i nostri partner americani", chiarendo che "la Russia non sta estradando nessuno e non lo farà".

LA POSIZIONE ITALIANA – In campo anche il ministro degli Esteri Emma Bonino che annuncia la richiesta di chiarimenti a Washington: "Già da subito ci siamo messi in contatto con le autorità Usa. Siamo fiduciosi che nello spirito di collaborazione e amicizia che caratterizza il rapporto tra i due Paesi, verranno fornite tutte le informazioni e assicurazioni necessarie". Della stessa opinione Mauro Mauro, titolare del dicastero alla Difesa: "E' bene che la discussione cominci dalle istituzioni europee, forse per la prima volta si vedrà se esiste una politica estera europea. Di solito l'Europa cresce se viene messa con le spalle al muro. Bisogna chiamare le cose col loro nome: se siamo alleati, non è accettabile che qualcuno si comporti in questo modo". Dal Partito democratico, arrivano le parole di Andrea De Maria, segretario d'aula del gruppo del Pd alla Camera: "Se le notizie di questi giorni si confermassero vere – afferma in una nota – saremmo di fronte ad una situazione imbarazzante e molto grave. Presenteremo un'interrogazione e attiveremo anche il Copasir, il Comitato parlamentare sulla sicurezza della Repubblica, perché vogliamo una ricostruzione dettagliata della vicenda e capirne le eventuali conseguenze". A preoccuparsi per primo della situazione era stato, di prima mattina, Giorgio Napolitano, che ha posto l'accento sul rapporto tra le istituzioni dell'Unione europea e l'amministrazione Usa. "E' una questione spinosa che dovrà trovare delle risposte soddisfacenti".

COMMISSIONE UE, GERMANIA E FRANCIA ALL'ATTACCO – Interviene anche la Commissione europea che domani farà il punto nella riunione a Strasburgo. "La questione del datagate è spinosa e dovrà trovare risposte soddisfacenti". Così la Germania, che attraverso la voce del portavoce tedesco Steffen Seibert, fa sapere: "Se le notizie di stampa sono vere, spiare gli amici è inaccettabile. Bisogna ricostruire la fiducia: la Germania vuole l'accordo commerciale con gli Stati Uniti, ma questo richiede una fiducia reciproca". E a questo proposito il presidente francese Hollande attacca: "Non ci saranno negoziati sull'accordo di libero scambio con Washington senza "garanzie" sullo spionaggio". Antonio Tajani, vice presidente della Commissione Europea cerca di calmare gli animi, ma non nasconde alcune difficoltà che potrebbero sorgere a livello diplomatico. "Certamente se fosse confermato – ha aggiunto Tajani – questo caso non agevolerebbe la trattativa sul libero scambio, ma siamo ancora all'inizio della trattativa, l'accordo dovrebbe essere firmato nel 2015, quindi esistono ancora margini, anche perché per far saltare un accordo vanno verificati bene i fatti, quali siano le responsabilità, se esiste o no una responsabilità oggettiva degli Stati Uniti, i quali devono far chiarezza". In particolare, per il commissario Ue, bisogna accertare come si sono svolti i fatti, se l'iniziativa è partita dal governo Usa "oppure se tutto è frutto di iniziative personali di qualche dirigente dei servizi segreti Usa. E questo cambierebbe nettamente la prospettiva, quindi dobbiamo essere cauti, anche se ovviamente questo fenomeno non accelera i negoziati".

BUSH: "DA SNOWDEN DANNI GRAVI, MA OBAMA SAPRA' GESTIRE" – L'ex presidente americano George W. Bush ritiene che Edward Snowden abbia sì danneggiato gli Stati Uniti, ma crede anche che Obama saprà gestire la cosa adeguatamente. "Credo che (Snowden) abbia danneggiato la sicurezza del Paese", ha detto Bush in una rara intervista alla Cnn, in cui ha anche difeso la sua scelta di avviare dopo gli attacchi dell'11 settembre 2001 il programma segreto di sorveglianza elettronica. "Ho avviato il programma per proteggere il Paese. Una delle certezze era che le libertà civili venivano garantite", ha affermato, aggiungendo di credere che "c'è la necessità di un equilibrio e, come ha spiegato il presidente (Obama), c'è un appropriato equilibrio". Bush ha anche detto che Obama "gestirà" la situazione, ma non ha voluto aggiungere altro, perché, ha detto, "non credo che farlo sia una cosa buona". Fare il presidente "è un lavoro duro. Ha già l'agenda piena. E' difficile. Un ex presidente non deve renderlo ancora più duro. Altri presidenti hanno preso decisioni diverse. Questa è la mia".

Un quadro completo della vicenda arriva da Vincent Cannistraro, ex direttore del Centro antiterrorismo della Cia, intervistato da Il Messaggero e Il Corriere della Sera: "Programmi come Prism rientrano nelle operazioni antiterrorismo che gli Usa fanno in pieno accordo con la Nato, programmi che esistono allo scopo di proteggere le vite dei nostri cittadini. Chi crede che stiamo qui ad ascoltare le vostre telefonate – spiega – sbaglia di grosso: le comunicazioni vengono raccolte in masse gigantesche, e ascoltate solo ed esclusivamente quando fanno scattare certi campanelli d'allarme". Certo, ammette, "non tutte le parti di un governo fanno quel che un governo fa. Questo è vero per vari governi europei, anche della Germania e dell'Italia. Certe operazioni segrete devono rimanere segrete. Quindi non escludo che ci siano parlamentari meravigliati o indignati". Tutto nasce dalla conferma, come scrive il giornale britannico Guardian, del fatto che i servizi della National Security Agency (Nsa) spiassero anche l'ambasciata italiana a Washington. Uno dei documenti cita come "obiettivi" 38 ambasciate e missioni diplomatiche. Non si tratta solo di tradizionali avversari, ma anche di Paesi amici. E fra questi, scrive il Guardian, vi sono le ambasciate d'Italia, Francia e Grecia, oltre a Giappone, Messico, Corea del Sud, India e Turchia. La lista in possesso del quotidiano non cita Gran Bretagna, Germania o altri paesi europei. L'ambasciata italiana a Washington, si apprende dai documenti, era chiamata in codice "Bruneau" e "Hemlock. Intanto, a decidere della sorte di Edward Snowden, la fonte del Datagate, sarà Putin, il presidente della Russia in un incontro con il collega venezuelano Nicolas Maduro, che nei giorni scorsi si era detto disponibile a concedere asilo politico all'ex agente della Cia.

Americani spioni. Dov'è la notizia? - Ludovica Amici

Il Der Spiegel ha rivelato alcuni documenti passati dal whistleblower Edward Snowden che dimostrano un mirato spionaggio dei sistemi informatici dell'Unione Europea da parte degli Stati Uniti. Le informazioni emergono da documenti segreti che risalgono al 2010. Gli Usa avrebbero messo delle cimici nella sede dell'Ue a Washington infiltrandosi anche nei computer. L'Nsa avrebbe così controllato mediamente ogni giorno circa venti milioni di

collegamenti telefonici e dieci milioni di dati internet. Spiate anche le comunicazioni dei ministri e dei diplomatici dell'Ue a Bruxelles. Nel mirino dello spionaggio americano ci sarebbe soprattutto la Germania, considerata dall'Nsa un obiettivo sensibile del terrorismo internazionale. E la Bce di Francoforte. Ma non sarebbero questi gli alleati di sempre? Il Ministro della Giustizia Tedesca, Sabine Leutheusser-Schnarrenberger, grida il ritorno al clima della Guerra Fredda quando ci si spiava tra nemici. Ma non è tutto. La tensione cresce perché nel frattempo un'altra talpa ha parlato. Ha affermato che una serie di governi europei, tra cui l'Italia, passavano dati personali agli Stati Uniti. La notizia, riportata dal The Guardian, è stata poi rimossa dalla sua versione online perché considerata inattendibile la fonte: il giornalista investigativo Wayne Madsen. Madsen sostiene che molti paesi avrebbero accordi segreti – risalenti a dopo la seconda Guerra Mondiale – con gli Stati Uniti per il passaggio di dati personali all'Nsa. Criticato in America per le sue teorie “cospirazioniste”, Madsen, ha lavorato per dodici anni alla National Security Agency e dovrebbe quindi conoscere molto bene come lavora l'Agenzia americana. Il mistero dunque si infittisce. La nostra intelligence ha spiegato che la collaborazione con l'intelligence americana e gli altri alleati esiste per contrastare il terrorismo ma è nel totale rispetto della legge. È falso, quindi, che l'Italia passi dati personali agli Usa così come scritto sabato dal Guardian. Fa comodo ai politici tirar sempre in ballo la scusa della “guerra al terrore” per poter gestire ogni discussione in materia di sorveglianza. Non credo sia necessario sostenere le teorie della cospirazione per sospettare che questo tipo di dati, raccolti a nostra insaputa, non vengono utilizzati soltanto per la lotta contro il terrorismo. Ma anche per molti altri motivi. E non credo nemmeno che stupisca più di tanto che le intelligence lavorino per scoprire se i propri alleati fanno i bravi e si comportano bene. Lo spionaggio esiste da sempre. Ma c'è da domandarsi una cosa: che risultati porta questa grande macchina della sorveglianza?

Egitto, 5 ministri si dimettono: “Siamo con i manifestanti”. Ultimatum dell'esercito

Cinque ministri egiziani si dimettono, e lo fanno per affiancarsi a coloro che protestano contro il presidente Morsi, e l'esercito dà 48 ore al presidente perché sia data una risposta delle richieste del popolo. Si aggrava la crisi egiziana e anche il presidente Barack Obama si dice preoccupato. I ministri del Turismo, dei Rapporti col parlamento, delle Telecomunicazioni, dell'Ambiente e delle Risorse idriche hanno presentato una lettera di dimissioni insieme spiegando di volersi unire i manifestanti e di essere contrari alla politica del governo. In un comunicato le forze armate fanno sapere che se Morsi non adempirà alle richieste dei manifestanti saranno obbligate a presentare una road map la cui applicazione sarà controllata “direttamente”. Gli aiuti all'Egitto saranno dati solo se sarà rispettata la legge, se il governo ascolterà l'opposizione e se non sarà usata la violenza ha fatto sapere il presidente Usa. Nei giorni scorsi ci sono state proteste e manifestazioni anti Morsi anche violente: da ieri sono 15 le persone che hanno perso la vita, ma alcuni media parlano di almeno 20 morti. Le vittime dell'assalto alla sede della Fratellanza al Cairo sono 8, le altre si sono registrate ad Assiut, Kafr el Sheikh, Alessandria, Beni Suef e Fayum. Uno degli ultimi a perdere la vita è stato un ragazzo di 26 anni, colpito alla testa da colpi d'arma da fuoco durante i violenti scontri di domenica 30 giugno al Cairo davanti alla sede dei Fratelli Musulmani, dove è asserragliato il presidente egiziano Mohamed Morsi. Un ultimatum al presidente Mohamed Morsi era arrivato con un comunicato firmato dai Tamarod, il gruppo dei ribelli: “Via entro le 17 di martedì 2 luglio altrimenti sarà disobbedienza civile”. Gli attivisti chiedono inoltre “alle istituzioni dello stato, compresi l'esercito, la polizia e la magistratura, di sostenere apertamente la volontà popolare, così come emerge dalla folla”. Il messaggio respinge l'appello al dialogo arrivato da Morsi, perché “non c'è alcuna possibilità di accettare soluzioni a metà. Non ci sono alternative alla fine pacifica del potere dei Fratelli Musulmani e del loro rappresentante, Mohamed Morsi”. A lanciare l'appello, gli oppositori del leader egiziano eletto esattamente un anno fa, dopo la rivoluzione che ha sconvolto il Paese. La presa di posizione arriva con le manifestazioni che hanno riempito le strade del Cairo. Almeno sette morti e oltre 600 feriti il bilancio degli scontri tra i sostenitori e gli oppositori del presidente. Una marea umana ha invaso ieri il Cairo e tutte le regioni dell'Egitto per dire al presidente Mohamed Morsi, il primo dei Fratelli musulmani, “vattene”. Si è trattato delle manifestazioni più imponenti mai avvenute dalla caduta di Mubarak nel 2011: secondo fonti dell'opposizione, circa 17 milioni di persone sono scese in strada. Il presidente da parte sua ha detto che non cederà mai. Milioni di persone in tutto il paese, ma nella capitale in particolare, sono scese in piazza con bandiere egiziane e migliaia di cartellini rossi, a simbolizzare la richiesta di espulsione per il capo dello Stato eletto democraticamente un anno fa. Domenica 30 giugno la giornata era cominciata in un clima festoso al Cairo, mentre tafferugli fra pro e anti Morsi si sono registrati a nord e a sud del Paese. La tensione era salita in serata anche nella capitale, quando qualche centinaio di persone ha dato l'assalto e incendiato il quartier generale della Fratellanza nel quartiere di Moqattam al Cairo, lanciando bottiglie molotov e sassi. Intanto, un esponente del movimento integralista della Jamaa Islamiya, è morto nei disordini a Beni Suef a sud. Migliaia di manifestanti si sono invece assiepati nella contro-manifestazione, che per due giorni ha occupato lo spiazzo davanti alla moschea di Rabaa el Adwayea al Cairo, dove si sono riuniti i supporter di Morsi e della Fratellanza in nome della legittimità del presidente. Una legittimità che lo stesso Morsi ha invocato in una intervista al britannico ‘The Guardian’, una delle pochissime che ha concesso ad un media straniero. “Non c'è spazio di discussione su questo punto. Ci possono essere manifestazioni e le persone possono esprimere la loro opinione ma il punto cruciale è l'applicazione della costituzione. Questo è il punto cruciale”, ha messo in chiaro il presidente egiziano. Il portavoce della presidenza ha ribadito ai giornalisti che non ci saranno concessioni, anche se ha parlato della necessità di un dialogo. In serata Morsi ha fatto il punto con il premier Hisham Qandil dopo essersi tenuto in contatto per tutta la giornata con i ministri della Difesa, dell'Interno e il capo dell'intelligence. Viste le premesse e la smentita del portavoce su possibili dimissioni del governo, sembrano ridursi ulteriormente i margini di manovra politici. Il Fronte di salvezza nazionale, che riunisce gran parte dell'opposizione egiziana, ha diffuso in serata un comunicato nel quale esorta i manifestanti a rimanere “pacificamente” in piazza senza collaborare con un governo “fallito” e “proteggendo la rivoluzione fino a quando non ci sarà la transizione”. E' muro contro muro e ulteriori violenze potrebbero riaccutizzare lo scontro fra le due parti, nelle quali è ormai diviso il paese. In piazza Tahrir all'alba di

domenica- secondo quanto annunciato dal movimento dei ribelli 'Tamarod'- è nata una bimba, "la figlia della rivoluzione": porterà fortuna, sperano gli oppositori.

Primavere arabe, paradosso di Tocqueville e M5S - Mauro Barberis

Le varie "primavere" fiorite di recente – dalla rivoluzione tunisina a quella egiziana, passando per le guerre civili libica e siriana, e le grandi manifestazioni contro i governi turco e brasiliano – vengono spesso spiegate così. Paesi poveri ma in forte crescita economica, con una popolazione molto più giovane di quella occidentale e informata da tv satellitari, telefoni cellulari e internet, si rivoltano contro le rispettive oligarchie politiche, economiche, religiose e militari. Nei paesi arabi, in particolare, i giovani si sono prima rivoltati contro i vecchi regimi autoritari ma passabilmente laici, oggi si rivoltano contro i nuovi regimi democratici, più o meno fondamentalisti, gli uni e gli altri ugualmente sostenuti dagli Stati Uniti. Credo ci sia molto di vero in questa spiegazione, e molto di falso, invece, nelle varie teorie del complotto invocate dai despoti di turno, assecondando la paranoia dei loro servi. Anche se non sempre gli osservatori se ne accorgono, comunque, molte delle spiegazioni plausibili sono altrettante applicazioni del Paradosso di Tocqueville. Non si fanno le rivoluzioni, diceva l'autore de *l'Ancien régime et la révolution* (1856), solo perché si è poveri: come farebbe pensare la storiella di Maria Antonietta e delle brioches. Le si fa quando si è meno poveri, e oltre al pane si chiede libertà. L'applicazione migliore del Paradosso di Tocqueville è forse il Sessantotto: allora i figli del boom economico si rivoltarono contro i loro padri, mentre oggi i nostri figli, che ne avrebbero ben più ragioni, di rivoltarsi non se lo sognano neppure. Tanto che, per ritrovare un barlume delle speranze di allora, si devono saltare le prime pagine dei giornali - piene del declino di questo paese, degli ultimi sussulti di Berlusconi, dell'agonia politica del Pd – e passare alle pagine interne, alle rivoluzioni nei paesi emergenti. Ma forse lo faccio solo io: la volta che ho scritto di piazza Taksim, per dire, avrò avuto sì e no dieci commenti. Per alzarmi l'audience, allora, accenno al Movimento Cinque Stelle, che funziona sempre. Lo so che ormai è come sparare sulla Croce Rossa: che l'unico movimento di protesta germogliato in un'Italia ormai narcotizzata è stato parcheggiato dai suoi duci in un vicolo cieco. Ma non posso fare a meno di chiedermi, retoricamente: cos'hanno capito, del Paradosso di Tocqueville, i guru del Movimento? L'esatto contrario, si direbbe. Infatti, ci raccontano che i loro parlamentari li lasciano per tenersi metà dello stipendio: e non gli passa neppure per l'anticamera del cervello che, più che i soldi, qualcuno di loro possa preferire la libertà.

Cambiamenti climatici: Merkel obbedisce a BMW e Mercedes - Mauro Meggiolaro

Silenzio, parlano Mercedes, Audi e BMW. Angela Merkel, la regina d'Europa, sembra essere tanto docile in patria di fronte alle grandi lobby industriali così com'è severa e inamovibile quando si parla di crisi finanziaria e aiuti ai paesi in difficoltà. Il parlamento europeo aveva pronte nuove norme per la riduzione delle emissioni di CO2 nell'industria automobilistica. Dal 2020 le nuove automobili prodotte in Europa non avrebbero dovuto superare – in media, per ogni casa automobilistica – la soglia dei 95 grammi di CO2 per chilometro. Ormai era tutto pronto, si era raggiunto un compromesso: i produttori di automobili avrebbero potuto compensare le emissioni dei veicoli più inquinanti di maggiore cilindrata con un bonus garantito a veicoli ibridi ed elettrici, che avrebbero pesato maggiormente nella media finale. Poi però la Germania ha fermato tutto all'ultimo momento. La doccia fredda è arrivata giovedì scorso: "abbiamo ricevuto i risultati delle contrattazioni (a livello europeo) – all'ultimo minuto", ha spiegato Merkel. "Dobbiamo coordinare gli obiettivi di politica ambientale con quelli di politica industriale, che riguardano anche l'occupazione". E' necessario verificare che le norme ambientali non "indeboliscano la nostra stessa base industriale". In poche parole, sulle nuove soglie il governo tedesco ha tirato il freno a mano e, molto probabilmente, la decisione sarà rinviata alla fine dell'anno. Nel frattempo – scrive il settimanale *Die Zeit* – la Germania potrebbe provare a ottenere nuove voci contrarie all'interno del Consiglio dei Ministri Europei, magari a partire dalla Croazia, che entra nell'Unione dal 1° luglio. Finora la posizione di Berlino è sostenuta da Slovacchia e Repubblica Ceca dove, guarda caso, hanno i loro stabilimenti anche importanti case automobilistiche tedesche (nella Repubblica Ceca ha sede Skoda, controllata da Volkswagen). Sarà un dibattito interessante nel quale la Germania non mancherà di far sentire il suo peso. Tra pochi mesi anche con l'aiuto di Eckart von Klæden, tesoriere della Cdu (il partito di Angela Merkel) dal 2006 al 2010, ministro aggiunto alla Cancelleria Federale dal 2009 e presto – dalla fine del 2013 – responsabile Global External Affairs e Public Policy di Daimler AG (Mercedes). Un lobbista di punta dell'industria automobilistica che arriverà direttamente dai vertici del partito al governo. Le porte girevoli tra politica e industria continuano a funzionare in modo efficiente anche in Germania. Per l'ambiente e la lotta ai cambiamenti climatici, purtroppo, è una pessima notizia.

Trattativa, dopo venti anni di silenzio Riina conferma. E svela: "Mi cercavano loro" – Giuseppe Pipitone

Per vent'anni è stato in silenzio, muto dietro le sbarre della sua cella nel carcere di Opera. Poi piano piano ha cominciato a lanciare segnali. E a lasciare a metà, sospese tra i virgolettati di verbali, frasi che definire criptiche sarebbe un eufemismo. Se c'è un uomo che conosce la verità sui tanti e misteriosi rivoli di sangue che hanno flagellato la recente storia italiana, quell'uomo si chiama Salvatore Riina. 'U curto', la belva, il capo dei capi di Cosa Nostra che dichiara guerra allo Stato facendo strage di politici, magistrati e cittadini lungo tutto il biennio al tritolo inaugurato dall'omicidio di Salvo Lima e approdato poi al patto tra pezzi delle Istituzioni e la mafia. "Ma io non cercavo nessuno, erano loro che cercavano me" ha detto il boss corleonese soltanto lo scorso 31 maggio, durante una pausa del processo sulla Trattativa. Ad ascoltarlo due funzionari del Gom (Gruppo operativo mobile della Polizia). Che esterrefatti hanno subito compilato una relazione di servizio in cui davano conto delle frasi pronunciate da Riina. Perché le ultime uscite del capo dei capi confermano implicitamente l'atto d'accusa della procura di Palermo, che ha ricostruito come i primi agganci tra mafia e Stato furono sicuramente cercati da alcuni esponenti delle istituzioni. Sarebbero stati gli ufficiali del Ros Mario Mori e Giuseppe De Donno (entrambi imputati nel processo sulla Trattativa) i primi ad

agganciare l'ex sindaco mafioso di Palermo Vito Ciancimino, per cercare un canale di comunicazione con lo stesso Riina. Le parole del boss corleonese fanno il paio anche con quelle utilizzate dalla corte d'Assise di Firenze. "Una trattativa indubbiamente ci fu e venne, quantomeno inizialmente, impostata su un *do ut des*, e l'iniziativa fu assunta da rappresentanti delle istituzioni e non dagli uomini di mafia" scrivono i giudici fiorentini nella sentenza sulla strage di via dei Georgofili. Ma non è tutto. Colloquiando con gli agenti del Gom, che supervisionavano il collegamento in video conferenza tra il carcere milanese di Opera e l'aula bunker di Pagliarelli a Palermo, Riina si fa "sfuggire" anche altro. E conferma la ricostruzione dei pm anche in un altro passaggio cruciale: quello sul suo arresto il 15 gennaio del 1993 da parte del Capitano Ultimo. Un passaggio cruciale nel puzzle del patto Stato – mafia, reso ancor più misterioso dalla mancata perquisizione del covo del boss, poi ritrovato completamente vuoto. "Io sono stato 25 anni latitante in campagna senza che nessuno mi cercasse. Com'è possibile che sono responsabile di tutte queste cose? A me mi ha fatto arrestare Provenzano e Ciancimino, non come dicono i carabinieri" ha detto Riina ai due funzionari della polizia penitenziaria. Lo stesso Massimo Ciancimino aveva raccontato l'apporto fondamentale dato da Bernardo Provenzano nell'individuazione del rifugio di Riina. E già nove anni fa il capo dei capi aveva rilasciato dichiarazioni criptiche sulle dinamiche che portarono al suo arresto. "Perché non si sente il figlio di Ciancimino che era in contatto con il colonnello dei carabinieri che era allievo di quelli che mi hanno arrestato? Perché il figlio di Ciancimino che collaborava con sto colonnello non ci dice perché cinque, sei giorni prima l'onorevole Mancino ci dice: Riina questi giorni viene arrestato. Ma a Mancino chi ce lo disse cinque, sei giorni prima che Riina veniva arrestato? E allora ci sono questi signori che mi hanno venduto" Era solo il 2004, di Trattativa non si parlava ancora e la collaborazione di Ciancimino junior non esisteva. Riina però, intervenendo davanti alla corte che lo processava, dimostrava di avere molto da dire. E molto dice anche in quella pausa del 31 maggio. Nega di aver conosciuto il papello, "non so niente, mai visto", la lista con le richieste di Cosa Nostra allo Stato. Poi tira in ballo i servizi segreti. "Il pentito Giovanni Brusca – si legge nella relazione compilata dai funzionari del Gom e contenente le parole di Riina – il primo a parlare del papello, non ha fatto tutto da solo, c'è la mano dei servizi segreti. La stessa cosa vale anche per l'agenda rossa. Ha visto cosa hanno fatto? Perché non vanno da quello che aveva in mano la borsa e si fanno consegnare l'agenda. In via D'Amelio c'erano i servizi". Sulla strage di via d'Amelio Riina era stato ascoltato un anno e mezzo fa dalla procura di Caltanissetta. E anche lì la sue dichiarazioni erano più piene di ombre che di luci. "Perché al Castel Utveggiò – dice Riina al procuratore nisseno Sergio Lari – ci sono i servizi segreti quando scoppia la bomba di Borsellino? E allora qui come siamo combinati? Chi ha commesso questo omicidio di Borsellino? Chi sono queste queste persone? Loro facevano trattative con Lo Donno (ovvero De Donno ndr) con Mori, con altri...io sono stato arrestato da Mori e sono qua". Davanti a Lari, Riina fece cenno al famoso bacio che avrebbe "stampato" sulla guancia di Giulio Andreotti. E se la prende con Giancarlo Caselli: "Non me l'ha mai chiesto se ho baciato o no o Andreotti". Quello per il sette volte presidente del consiglio è un vero cruccio per Riina, che anche davanti ai funzionari del Gom ritorna sull'argomento. "Appuntato, lei mi vede che possa baciare Andreotti? Le posso dire che era un galantuomo e che io sono stato dell'area andreottiana da sempre". La relazione dei funzionari del Gom è stata prodotta stamattina al processo sulla Trattativa dai pm Vittorio Teresi, Nino Di Matteo Francesco Del Bene e Roberto Tartaglia. Proprio nei giorni scorsi alcuni ignoti si erano introdotti nell'appartamento di quest'ultimo: dall'abitazione del giovane magistrato sarebbe sparita proprio una pen drive che conteneva alcuni verbali ancora non depositati.

Blitz estivo sulla Costituzione, "approvare il ddl che accorcia i tempi di revisione" - Luca De Carolis

Prove tecniche di colpo di mano, sulla Costituzione. Da piazzare nel cuore dell'estate, quando le spiagge sono piene e l'attenzione sul Palazzo crolla. La strana maggioranza del governo Letta ha fretta, tanta fretta di approvare il disegno di legge che prevede una deroga all'articolo 138 della Carta: la norma che pone precisi paletti temporali e di metodo alle leggi di revisione costituzionale. E allora, l'obiettivo è quello di approvare entro la prima settimana di agosto il ddl che abbatte i tempi del 138. "Le leggi di revisione della Costituzione e le altre leggi costituzionali sono adottate da ciascuna Camera con due successive deliberazioni a intervallo non minore di tre mesi" recita l'articolo. Il disegno di legge vuole ridurre l'intervallo a un mese, ma solo per questa volta, senza modificare l'articolo. Una deroga, insomma, con cui spianare la strada al comitato per le riforme costituzionali di 40 parlamentari, che dovrebbe riscrivere un bel pezzo di Costituzione nello spazio di soli 18 mesi. Il comitato non è stato ancora composto, e sui titoli da modificare è ancora lite. Ma la certezza è che Pdl, Pd e Scelta Civica corrono. Tanto da voler ridurre al minimo anche i tempi di approvazione del ddl. Ce la dovrebbero fare al Senato, dove hanno già applicato la procedura d'urgenza. E così il via libera al testo a Palazzo Madama potrebbe arrivare già entro il 15 luglio. Ma il regolamento della Camera non prevede la procedura d'urgenza per un ddl che incide su una norma costituzionale. Come rimediare? "Forzando" sui tempi nella conferenza dei capigruppo, come è accaduto il 27 giugno. L'esito lo racconta Riccardo Nuti, capogruppo di 5 Stelle a Montecitorio: "Hanno calendarizzato la discussione del testo in aula a partire dal 29 pomeriggio. Ma sanno che non ce la faremo mai entro fine mese. Il loro vero obiettivo è far slittare tutto ad agosto, ottenendo così il contingentamento dei tempi, per approvare il testo prima della chiusura estiva della Camera. Una vergogna". Venerdì scorso, con un post sul blog di Grillo, il gruppo alla Camera di M5S aveva già parlato di "colpo di mano del governo, con l'assist della presidente Boldrini". Nuti aggiunge: "Daremo battaglia in commissione, anche se gli strumenti a disposizione non sono tanti. Io e Luigi Di Maio (vicepresidente della Camera, ndr) abbiamo mosso tutta una serie di obiezioni nella capigruppo, mettendo in luce come non si possa andare di corsa su un tema così importante. Nessuno, a cominciare dalla presidente Boldrini, ha replicato nulla: sanno che non possono farlo. Solo Renato Brunetta si è impegnato a non applicare il contingentamento dei tempi: ma come possiamo credergli?". Dallo staff di Laura Boldrini, replicano: "Nessun assist, la presidente non può certo decidere quando va calendarizzato l'esame di un ddl: spetta alla capigruppo". Resta il fatto che la fretta della maggioranza non piace neanche a Sel. "Su un argomento così delicato non si possono bruciare i tempi" sostiene Gennaro Migliore, capogruppo del partito alla Camera. Che spiega: "Nella

capigruppo ho fatto notare che sarebbe stato più urgente mettere in calendario la riforma della legge elettorale. Il ministro per i Rapporti con il Parlamento Dario Franceschini mi ha risposto che il governo era anche disposto a farlo. Ma Brunetta è andato nel senso opposto: a suo dire viene prima il ddl costituzionale". Il problema principale per Migliore però non sono i tempi: "Il vero tema è che la maggioranza vuole stravolgere la Costituzione, quando il 138 non dà questo mandato. E più d'uno pensa anche di toccare la parte sulla Giustizia, cosa inammissibile. Noi risponderemo con i nostri emendamenti. Vorremmo la riduzione dei parlamentari e un bicameralismo diverso, con un Senato delle autonomie". Fuori del Parlamento, a opporsi alla riforma c'è Azione civile di Antonio Ingroia. L'ex pm annuncia: "Tra il primo e il 3 luglio manderò una lettera a Epifani, Vendola e Grillo, in cui chiederò loro di organizzare assieme primarie per consultare l'elettorato su questo tema. Non si può cambiare la Costituzione senza ascoltare prima il parere dei cittadini: i partiti che vogliono il cambiamento devono bloccare il ddl con una moratoria". Sulla riforma, Ingroia ha opinioni chiare: "Il Pdl vuole il presidenzialismo, con lo stravolgimento di tutti gli equilibri tra i poteri, e sogna di subordinare la magistratura al governo. Vedo riapparire la maschera golpista della P2, dietro questo progetto. E purtroppo nel Pd sono in pochi quelli che dissentono".

Riformare il governo della sanità. Riflessioni sulla proposta del M5S - Ivan Cavicchi

Alcuni senatori del M5S hanno presentato un disegno di legge per togliere alle Regioni le competenze in materia sanitaria e restituirle allo Stato centrale. Analoghe iniziative legislative sono state prese dal Pdl e da Lista Civica. Se per la seconda volta si vuole modificare la Costituzione (art 117 titolo V) è perché alle Regioni si imputano delle colpe, alcune delle quali certamente giustificate, altre no. Ma qual è il problema? Definire per la sanità un modello di governo adeguato. Quando i senatori M5S dicono che vi sono problemi di diseguaglianze pensano che ciò sia causato da una governance sbagliata. Quando il centrodestra dice che le Regioni sono le responsabili dei problemi finanziari della sanità anche esso pensa che ciò dipenda da una governance che non sa gestire la spesa. Cambiando "semplicemente" la governance si crede di risolvere tutti i problemi della sanità. Troppo semplice. Il punto cruciale è che dopo un federalismo finto e posticcio e i devastanti tagli lineari siamo di fronte a un cambio della visione politica: le Regioni da "soluzioni" sono diventate "problema": "la spesa sanitaria o le diseguaglianze sono un problema regionale... le Regioni sono un problema finanziario e di giustizia sociale... tagliamo le Regioni... per tagliare la spesa e fare più omogeneità". Siamo in piena logica lineare. Onestamente non credo che la governance sia un problema solo istituzionale. Aristotele non separare mai la "forma di governo" dalle "capacità di comando". Governance vuol dire coniugare comando, pensiero, contesti, strategia, azione. Il problema vero è che sino ad ora non ci siamo riusciti. Tanto per cominciare lo Stato centrale a partire dagli anni '80 non ha mai smesso di governare finanziariamente la sanità. Da 30 anni vi è un vero e proprio "spending power" che ha dominato su tutto e su tutti. Dal canto loro Regioni e aziende nonostante i tanti poteri si sono dimostrate soggetti istituzionali mediocri, maneggioni, a volte corrotti, senza un pensiero riformatore di governo. Abbiamo aziendalizzato le Usl con le logiche manifatturiere della Bocconi sostituendo un genere di burocrazia con un altro genere di burocrazia. Abbiamo dato un mucchio di poteri alle Regioni senza condizionare la distribuzione delle risorse agli esiti. Se le Regioni e le aziende, escludendo le lodevoli eccezioni, avessero davvero fatto le Regioni e le aziende non saremmo a discutere di governance. Ribadisco: non nego che vi sia un problema di governo della sanità, ma per me si tratta di reinventare un sistema di relazioni non solo tra istituzioni concorrenti e esclusive ma soprattutto tra istituzioni, cittadini, sanità e operatori. Che poi era l'obiettivo mancato del cosiddetto federalismo. Penso che tornare al centralismo amministrativo degli anni '70 sia una scelta regressiva. Dire che il federalismo è fallito quando in realtà non è mai nato è una affermazione incauta. Siamo rimasti nonostante il titolo V nella logica dell'irrocervo "decentramento amministrativo più accentrato finanziario" e senza mettere mano mai ad un aggiornamento culturale dell'universalismo. Ancora oggi facciamo universalismo con criteri rozzi e superati e siamo lontano mille miglia dalle concezioni moderne di universalismo discreto cioè un universalismo che non suppone uguaglianze convenzionali ma usa le differenze per fare effettivamente più eguaglianza. Come meravigliarsi se crescono le diseguaglianze? Ancora crediamo che bastino i Lea (Livelli essenziali di assistenza) a garantire l'universalismo quando come è noto così non è. L'uguaglianza vera non si ha solo con gli input ma soprattutto con gli outcome. Abbiamo bisogno di una governance nella quale tutte le autonomie in gioco (istituzionali, sociali, professionali, tecniche, gestionali ecc.) siano garantite ma anche controbilanciate da precise responsabilità. Oggi non si può dare più niente a nessuno senza delle contropartite. I nuovi condizionali si chiamano "effetti effettivi" cioè esiti. E i risultati effettivi attesi debbono essere quelli della salute, dei diritti, della qualità, dell'efficacia e della economicità, della moralità. C'è una ultima questione: sino ad ora, a ogni livello istituzionale, nessuno, a partire dagli economisti, ha creduto nelle capacità dei soggetti, operatori e cittadini, e la governance si è espressa ad ogni livello solo come amministrazione di cose e di persone. A noi serve un'altra idea di governance che creda nelle capacità delle persone quindi una idea di governance estesa e diffusa. Senza le persone non si va da nessuna parte. Governo "delle " persone o governo "con" le persone? In conclusione: 1) è una semplificazione controriformare il Titolo V della Costituzione anche se il Titolo V deve essere aggiustato; 2) gli schemi di governo non devono essere indipendenti dalla strategie che si vogliono perseguire e dai risultati attesi; 3) la chiave di volta che propongo è "equilibrio". Nella sanità sono squilibrati i rapporti tra tutti i soggetti coinvolti. Gli squilibri costano ("costi transazionali"). Il nostro modello di governance è sovraccarico di questi costi. Una nuova governance quindi sarebbe la prima vera misura di risparmio. La mia proposta? "Soluzione Montesquieu".

l'Unità – 1.7.13

Santanchè, falco in tacchi a spillo - Federica Fantozzi

Archetipo delle amazzoni e vicepresidente della Camera. Meglio del dottor Jeckyll e Mister Hyde, e del resto lei mette le mani avanti: «Essere eletta numero due di Montecitorio non è la battaglia della mia vita, abbassare le tasse lo è».

Daniela Santanchè nata Garnerò, l'imprenditrice cuneese che tra le amicizie giovanili annovera Ignazio La Russa e Flavio Briatore con cui si lanciò nell'avventura del Billionaire, la ex pasionaria della Destra che disquisiva se i colonnelli di An avessero le «palle di velluto» o piuttosto di lino, l'arcinemica di Gianfranco Fini e del fondamentalismo islamico, la paladina dello sciopero fiscale, è lanciaatissima alla conquista del Pdl. O meglio, della rinascente Forza Italia. Di cui peraltro non ha mai fatto parte. «Danielissima» è l'astro nascente del ritorno a futuro. Come imprenditrice è «donna del fare»: la sua concessionaria di pubblicità Visibilia ha mancato di poco l'acquisto in blocco dei periodici Rcs, tra cui «Novella» che le avrebbe permesso di posizionarsi come nuovo polo del gossip affiancando la corazzata Mondadori «Chi». Come Silvio ha fondato un movimento: il Movimento per l'Italia, nel 2008, di cui è stata segretario e leader carismatico. In tv è ubiqua, buca lo schermo e affronta con piglio aggressivo e sorriso condiscendente anche l'arena di Michele Santoro o la piazza di Corrado Formigli. Ospite di Lucia Annunziata gioca sul soprannome di «pitonessa» per le mise maculate e (forse) le borsette in pelle di rettile, ma in difesa di Silvio effettivamente sembra in grado di digerire il più ostico degli avversari. Diventa una tigre: l'unica in grado di reggere i momenti più imbarazzanti, quali legittimi interrogativi sul bunga bunga, le maschere da sexy-infermiera o poliziotta in reggicalze delle Olgettine, le bugie di Ruby e la credibilità come tutrice di Nicole Minetti (che gettata alle ortiche la carriera politica, ora fa proficue serate in discoteca). Altre colleghe arrossiscono e si dileguano? Vorrebbero passare all'argomento successivo? Lei no, lei dice seria: «Mantengo due donne che non lavorano, allora sono lesbica». È intellettualmente disinvolta come un Giuliano Ferrara in gonnella: all'epoca della folgorazione per Francesco Storace, Silvio era uno che vedeva le donne solo «in orizzontale» e lei una che non gliel'aveva «mai data». Adesso, la prima parte è cambiata: lui è tornato un leader carismatico perseguitato dalle giustizia ingiusta. Santanchè, in fondo, è un compendio del suo partito: tacco 12 come Elvira Savino, la ex «topolona» di Dagospia; altezza e prestanta fisica (quasi) alla Michaela Biancofiore; tailleur avvitati come la Carlucci. Dal parrucchiere occupa il tempo facendo interviste. Le donne si prodigano a esprimere stima, aggiungendo spesso un «ma». Gli uomini, in generale, la temono. Renato Brunetta è il suo «gemello diverso», l'altra testa d'ariete dei falchi azzurri che scatena il panico nel campo dei lealisti al governo. Il loro sodalizio politico è nato in questa fase: sono due dioscuri come Angelino Alfano e Maurizio Lupi sul fronte avverso, ma i rapporti personali sono molto meno stretti. Il capogruppo alla Camera, tramontato l'astro Tremonti, aspira a diventare l'unico consigliere economico del Cavaliere e magari un domani a sostituire Saccomanni. Se però il capo, ogni tanto, lo richiama all'ordine, il rapporto tra Silvio e Daniela è quasi paritario. «Lei ci parla davvero» è il commento a via dell'Umiltà, tra lo sconcolato e il rassegnato, quando la volitiva deputata ha appena divulgato via etere che il ritorno a Forza Italia è questione di giorni, il segretario è trapassato remoto, sarà un movimento all'americana senza dirigenti, comanderà solo Silvio e cosette così. Non può essere altrimenti, del resto. Scatta una – inedita nella storia repubblicana – marcia di ministri, presidenti di commissione e parlamentari sul tribunale di Milano che ha ordinato la visita fiscale all'imputato Berlusconi malato di uveite? Daniela c'è. Arriva la sentenza di primo grado che condanna lo stesso Berlusconi a sette anni per concussione per costrizione e prostituzione minorile? Lei va in aula per «guardare in faccia» le tre giudici. Ecco il sit in di solidarietà e protesta contro la malagiustizia che, tra Consulta, tribunale e prossima Cassazione si accanisce contro Silvio? Lei ha già dato appuntamento a tutti. Non un tentennamento, una piega, un plissé. Parte la giostra delle primarie con cui i quarantenni vorrebbero pensionare nonno Silvio? Lei c'è. Pronta a sfidare il delfino Alfano, naturalmente in quota pasdaran berlusconiani insieme al veneto Giancarlo Galan. Poi non se ne è fatto nulla, ma non per colpa sua. Ce l'ha con l'austerità e il rigore della Merkel. Eppure, con la cancelliera tedesca che indossa scarpe piatte, pantaloni quasi sempre, bluse ampie dai colori spenti e non si truca, hanno una cosa in comune: entrambe portano il cognome del marito da cui hanno divorziato molti anni prima.

Il New Deal di Pierre Carniti – Bruno Ugolini

Non ci sarà lavoro per tutti. È inutile illudersi ascoltando le profezie dei vari commentatori economici che spesso assomigliano a coloro che ogni giorno lanciano diverse previsioni meteorologiche. Parla così del futuro Pierre Carniti, già segretario generale della Cisl, ma sempre sulla breccia «con il suo pessimismo realistico e il suo indomito idealismo», come spiega Chiara Saraceno, nella prefazione all'ultimo libro di un sindacalista «per molti versi eccentrico, nel senso di spiazzante, fuori dagli schemi». Il volume (Altrimedia edizioni) porta un titolo insolito La risacca. Parrebbe la premessa a un dispiegarsi poetico, ma il sottotitolo spiega: «Il lavoro senza lavoro». Carniti non si limita a illustrare le caratteristiche di questo infrangersi delle onde a riva. Non è solo un ennesimo grido su una situazione sociale esplosiva. Non vuol nemmeno essere un appello utopico. È la esposizione di una via d'uscita concreta. Attraverso un riferimento al «New Deal» di Franklin Roosevelt. Quella esperienza, pur sapendo che la storia non si ripete mai, «dovrebbe condurre alla presa di coscienza che la battaglia contro la disoccupazione difficilmente potrà conseguire dei risultati concreti se non sarà accompagnata anche da una parallela e concreta lotta alle diseguaglianze di reddito, di diritti, di opportunità». Un monito che dovrebbe tornar utile a quanti ogni giorno parlano di un grande cambiamento necessario. Ecco perché un esponente dell'attuale governo, nonché dirigente del Pd, come Stefano Fassina, nel corso della presentazione del libro, propone che tutti i vari candidati alla segreteria del partito leggano tale testo e poi vengano interrogati, prima di essere eletti. È uno scritto che parte da una disanima sulle possibilità di crescita occupazionali. Non sarà la flessibilità forsennata a creare nuovi posti di lavoro e nemmeno il recente accordo sulla produttività. Sarebbe semmai il caso di intervenire sulle modalità del lavoro oggi. Così si cita un saggio di Tony Schwartz, consulente di grandi gruppi come Apple e Ford: «Non si può lavorare così». Un invito ad «abbandonare il modello di lavoro logorante, stacanovista, ricattatorio...». Nocivo anche in termini di produttività. Lo stesso avvento di nuove tecnologie porta e porterà a cali occupazionali, così come gli effetti della globalizzazione. Carniti non sembra credere molto nemmeno alla possibilità di trovare ampi spazi in un rilancio del tradizionale tessuto industriale, o in settori diversi come i beni culturali, il turismo, e in altre indicazioni simili a quelle contenute nel «piano del lavoro» lanciato dalla Cgil. La sua proposta, semmai, unisce condizioni di lavoro a nuove forme produttive. Attraverso due mosse fondamentali. La prima riguarda la ripartizione del tempo di lavoro rimasto, adeguando gli orari di lavoro italiani

a quelli europei. Non appare come una schematica ripetizione di uno slogan del passato, ovverosia le «35 ore eguali per tutti». È un invito ad accordi anche temporanei. Come in Germania. Il tutto accompagnato da un impulso al «part-time volontario» e dall'uso del «pensionamento flessibile», nonché da un «servizio civile obbligatorio» per i giovani. La seconda faccia è condensata in quella che Carniti chiama «nuova configurazione». È un progetto di «economia solidale», basato sull'avvio «del maggior numero possibile di start up, cioè di nuove micro imprese» soprattutto in settori innovativi, agevolati dalla diffusione della banda larga. Mentre potrebbero essere incentivate nuove esperienze di «lavoro associato», con forme di lavoro autogestito. Così come lo sviluppo del settore cooperativo (anche se qui Carniti non rinuncia ad esporre rilievi sulla perdita del valore originario di queste imprese). Strade, sentieri, per ridare un «senso» al lavoro. Non è il superamento del capitalismo, ma l'intenzione di combattere «gli eccessi, gli errori di cui si è reso responsabile». Perché, scrive Carniti, «c'è motivo di ritenere che in un futuro, in parte già presente, libertà e lavoro tenderanno a costituire un binomio inscindibile». Un'affermazione che a me rammenta il titolo dell'ultimo libro dello scomparso Bruno Trentin: «La libertà viene prima». E ascoltando anche Giorgio Benvenuto, nella presentazione del volume, vien da pensare a un sindacato che sapeva scambiare idee, contaminarsi, come si diceva allora, diventando più forte.

Colpo alla fiducia negli alleati – Paolo Soldini

L'impressione è che siamo solo all'inizio. Lo scandalo dello spionaggio delle agenzie di sicurezza americana e britannica ai danni delle istituzioni e dei cittadini dell'Unione europea non è solo nel fatto in sé e nella sua enorme dimensione (si parla di 500 milioni di comunicazioni registrate ogni mese solo in Germania, 15 milioni di telefonate e 10 milioni di collegamenti internet al giorno), ma con il passare delle ore diventa sempre di più un gigantesco, complicatissimo caso politico. I media tedeschi riferiscono che anche la cancelliera Merkel era (e probabilmente è ancora) oggetto di attenzioni da parte dei sistemi di raccolta dei metadati «Prism», americano, e «Tempora», britannico. Si tratterebbe di qualcosa di più, a quanto si capisce, delle «normali» intercettazioni cui sarebbero stati sottoposti tutti i leader politici europei nei loro contatti bilaterali e multilaterali e, regolarmente, gli esponenti delle istituzioni di Bruxelles. E non è un caso che proprio la Germania stia diventando il fulcro dello scandalo nel quale, si è saputo ieri, starebbe per intervenire la Procura federale, quella che si occupa dei delitti a livello nazionale. Si preparerebbe l'apertura di un procedimento. «Contro ignoti», per ora. Ma se e quando gli «ignoti» dovessero essere identificati per nome e cognome, ci si troverebbe di fronte a un caso giudiziario e diplomatico dalle conseguenze inimmaginabili: formalmente le iniziative della National Security Agency statunitense e del Government Communications Headquarters (Gchq) britannico dipendono dai massimi responsabili politici di Washington e di Londra. Dovremmo figurarci l'apertura di un procedimento a Berlino, anzi a Karlsruhe dove ha sede la Procura federale, contro Barack Obama e David Cameron? Fantapolitica, certo, ma sul piano giuridico le premesse ci sono tutte. Tra i tanti e delicatissimi risvolti di questa incredibile spy-story globale questo è forse il più politicamente dirompente. Ci sono due livelli su cui si è articolato (si articola) il più gigantesco programma di controllo sulle comunicazioni mai dispiegato al mondo: il livello della Nato e quello dell'Unione europea. A quanto dicono, il centro pensante di «Prism» sarebbe piazzato in una struttura del quartier generale politico della Nato a Evere, quartiere di Bruxelles a dieci minuti d'auto dai palazzi in cui hanno sede la Commissione Ue, il Consiglio e il Parlamento europeo. Nei tempi di internet e della comunicazione globale la prossimità degli spioni alle vittime non conta, ma certo che la vicinanza fisica tra la centrale delle intercettazioni e i palazzi delle istituzioni europee ha un suo sinistro significato simbolico. Dentro la Nato l'Alleato spia gli alleati. Lo scandalo è enorme ma è, a ben vedere, inferiore a quello rappresentato dal sistema messo in piedi dal Gchq britannico. In questo caso la vertenza non è fra europei e americani, ma fra europei ed europei, perché la Gran Bretagna, anche se qualche volta non sembrerebbe proprio, è dentro l'Unione europea. Il che può avere effetti ancora più pesanti. Pensiamo solo per un attimo a quel che è accaduto nel recentissimo Consiglio europeo a Bruxelles. Il premier britannico ha condotto una sua battaglia per impedire l'accordo sul bilancio comunitario che poi è stato raggiunto malgrado lui. L'idea che abbia potuto condurre la sua iniziativa politica possedendo informazioni confidenziali sui partner, sapendo – per dirne una – che cosa si erano detti vis-à-vis Frau Merkel e Hollande, o Letta, o Rajoy distrugge d'un colpo solo i presupposti stessi di un corretto confronto politico nell'Unione europea. Lo spionaggio «fra amici» è sempre esistito, ma in questo caso viene in discussione la base minima di fiducia che non può non esistere tra i partner di una comunità integrata quanto lo è l'Unione. I tradimenti della fiducia consumati nell'acquisizione illegittima di informazioni e di metadati hanno una storia e implicazioni enormi. I tutori istituzionali della privacy nei vari paesi e gli esperti di tutto il mondo se ne occupano e preoccupano da molti anni. È forse il problema di democrazia più acuto e più complesso delle società evolute del pianeta. Ma il caso che sta venendo alla luce in queste ore ha una dimensione politica specifica, della quale tutti i governi europei debbono considerare attentamente le conseguenze possibili, compreso quello italiano che sulla vicenda è stato finora piuttosto silente e ha ritenuto di non dover commentare neppure la notizia, poi rientrata, della presenza del nostro Paese tra i sette che avrebbero fornito spontaneamente alla Nsa metadati raccolti dai servizi segreti nazionali. **Alla vigilia del libero scambio.** Lo scandalo è scoppiato proprio nel momento in cui l'Unione europea e gli Stati Uniti avevano deciso di iniziare un difficile negoziato per la creazione di un'area di libero scambio. Ed era già nell'aria quando Barack Obama ha cercato di esorcizzarlo durante la sua visita a Berlino cui molti attribuivano il valore di un rinnovato legame tra le due sponde dell'Atlantico. Può darsi che il presidente americano sia in una qualche misura egli stesso una vittima del sistema, che esisteva prima di lui e che si autoconcede una sua propria fonte di legittimazione nella necessità della vigilanza contro il terrorismo. Ma è certo che il capo della Casa Bianca non può non tenere conto delle conseguenze che le rivelazioni rischiano di avere sul sistema di relazioni tra le due sponde dell'Atlantico. Il presidente più vicino all'Europa della storia recente degli Stati Uniti non può permettersi di sottovalutare il problema che si è creato e dovrebbe quanto meno rivedere subito l'inaccettabile teoria del «terzo livello», formulata ai tempi del controversissimo programma «Echelon» progenitore di «Prism», secondo la quale gli alleati europei, tolta la Gran Bretagna, dovrebbero essere considerati più infidi di quelli del primo

livello (gli Usa stessi) e del secondo, quello dei Paesi «sicuri» come Canada, Australia, Nuova Zelanda e, appunto, Regno Unito. La posizione di Londra è diversa, ma in un certo senso anche più delicata. Lo spionaggio ai danni dei partner Ue è l'ennesima manifestazione della sostanziale estraneità del governo britannico attuale allo spirito comune dell'Unione. C'è solo da sperare che a Downing Street si insedi, quando sarà, un altro premier.

La Stampa – 1.7.13

Snowden, scacco al mondo con una regista Mata Hari e i suggerimenti di

Assange – Maurizio Molinari

NEW YORK - Una regista come staffetta, Wikileaks per proteggere i segreti sottratti all'intelligence Usa e Julian Assange nelle vesti di combattivo portavoce: sono le mosse cui si affida Edward Snowden nel tentativo di rompere l'impasse che lo vede bloccato nella zona transiti dell'aeroporto di Mosca con un passaporto americano annullato che gli ostacola qualsiasi movimento. A suggerire che Snowden abbia una staffetta per far pubblicare le informazioni top secret che imbarazzano l'Amministrazione Obama è l'articolo dello «Spiegel» sullo spionaggio Usa nelle sedi dell'Ue, perché il primo dei quattro co-autori è Laura Poitras, la regista che ha realizzato il video con l'intervista di Snowden a Hong Kong pubblicato sul sito Internet del «The Guardian». Da allora si sono perse le sue tracce, nessuno sa bene dove sia ed è riapparsa grazie allo scoop. La newyorkese Poitras è una regista politicamente impegnata: candidata all'Oscar nel 2006 con una pellicola sull'occupazione dell'Iraq, sta terminando «The Program», film-denuncia contro la guerra al terrorismo che sembra la copia del caso-Snowden perché è basato sulla testimonianza di William Banney, un veterano della Nsa che svela un sistema di spionaggio super-segreto. La novità del ruolo di Poitras, 49 anni, sta nel fatto che finora Snowden aveva gestito di persona i rapporti con i giornali cui ha consegnato materiale classificato - «The Guardian», «The Washington Post» e «The South China Morning Post» - mentre adesso, impossibilitato a farlo dall'aeroporto di Mosca, l'ha scelta come persona di fiducia per aprire un nuovo fronte di pressione sugli Stati Uniti. E l'obiettivo è stato scelto con cura perché la Germania è la nazione leader dell'Ue con un governo in piena campagna elettorale: dunque poco incline ad accettare violazioni della sovranità. Nessuno può dire come Snowden sia riuscito a far avere a Poitras i documenti per l'articolo che lei ha co-firmato su «Der Spiegel» ma nell'intervista rilasciata ieri alla tv Abc Julian Assange è sembrato rivendicare alla sua Wikileaks il merito del blitz. «Non c'è alcun modo di bloccare il processo di pubblicazione del materiale - ha detto Assange collegato dall'ambasciata dell'Ecuador a Londra, dove si trova da oltre un anno -. Sono state adottate grandi precauzioni per far sì che Snowden non possa essere obbligato a porre fine alla pubblicazione dei documenti». Da qui l'ipotesi che Wikileaks sia riuscita a creare un canale diretto con Snowden, recapitando alla regista il materiale che ha innescato la tempesta diplomatica fra Berlino e Washington. A confermare il ruolo di Assange c'è quanto dice alla Abc, descrivendo l'approccio di Snowden alla battaglia legale: «L'asilo è un diritto internazionale e la telefonata di Joe Biden a Correa per impedirlo in Ecuador è inaccettabile», «siamo in contatto con il padre di Snowden», «non ci sono mandati internazionali di cattura», «ogni cittadino ha diritto al passaporto e annullarlo a Snowden è stato vergognoso», «Snowden non può tornare in America per il mio stesso motivo, ci aspetterebbe una condanna certa al 99,97 per cento da parte di un tribunale della Virginia influenzato dalla Cia». Snowden vuole riuscire a ottenere asilo. L'interrogativo resta il «dove», in quanto l'idea di Assange di fargli avere una lettera-salvacondotto dal consolato dell'Ecuador a Londra è stata bocciata proprio dal presidente Correa, con «sanzioni» per il console autore di «un grave errore». Correa però aggiunge che «se Snowden raggiungerà una nostra ambasciata» la richiesta di asilo potrebbe essere esaminata. Da qui l'ipotesi che Wikileaks cerchi di riuscire nell'apparentemente impossibile missione di far arrivare Snowden in qualche maniera dall'aeroporto all'ambasciata dell'Ecuador a Mosca. Sembra la trama di un thriller della Guerra Fredda ma l'avversario di Washington questa volta sono i super-hacker del XXI secolo. E proprio come avveniva durante la Guerra Fredda, la battaglia è anche di immagine. Se il Segretario di Stato americano John Kerry accusa Snowden di «aver messo a rischio la vita di cittadini americani con le sue rivelazioni di programmi top secret», Assange replica: «Lo spionaggio massiccio dei cittadini da parte di Obama è assai peggio di quanto fece Richard Nixon» finendo nella morsa del Watergate.

Chiarezza senza propaganda - Gianni Riotta

In una divertente scena del classico film «Casablanca», cercando scuse per chiudere il bar di Rick-Humphrey Bogart, il simpatico capitano francese Renault sbotta: «Sono scioccato: qui si gioca d'azzardo!», giusto mentre il croupier gli paga il pizzo. Lo stesso choc, ipocrita e imbarazzato, percorre le cancellerie occidentali che fingono pubblica sorpresa, «Scioccate!» nell'apprendere che da parte degli alleati americani ci sarebbero stati controlli su partner europei, ambasciata italiana a Washington inclusa, con il programma Droptire impiantato sui cryptofax delle sedi diplomatiche Ue. La pratica, resa pubblica dal giornale tedesco Der Spiegel e dal quotidiano inglese The Guardian su informazioni a seguito del caso Nsa, Prism e della talpa Edward Snowden oggi rifugiato nella Russia di Putin, non è né bella, né decorosa e dispiace alla pubblica opinione perbene. Spiarsi tra amici non è carino. Ma come fanno diplomatici, politici e professionisti degli affari internazionali, l'intelligence prova a controllare «tutto» il traffico di informazioni, nemico e amico. Gli inglesi tenevano d'occhio De Gaulle durante la II guerra mondiale. Italia e Germania, alleate, si marcavano in manovre la cui eco arriva nei «Diari» di Ciano. In Guerra Fredda, Parigi, Washington, Londra, Berlino, Roma, Tokyo, compagne di barricata, intercettavano, mettevano microspie, leggevano di soppiatto dossier militari e industriali. Come nei vecchi 007 di Sean Connery, quando il capo dello spionaggio M invita a collaborare «up to a point», fino a un certo punto, con la Cia. Oltre la Cortina di Ferro gli intrighi tra Mosca e Pechino furono sanguinosi, dagli scontri del 1969 all'isola Zhenbao, sul fiume Ussuri, all'aereo precipitato in Mongolia con a bordo il maresciallo Lin Biao nel 1971. Bene dunque fa la signora Sabine Leutheusser-Schnarrenberger, ministro della Giustizia tedesco, a chiedere corrucciata alla Casa Bianca di Barack Obama un chiarimento: ma occorre rapidamente riportare la vicenda alle sue reali proporzioni,

evitando che la propaganda, americana, europea, russa o cinese che sia, prenda il sopravvento. E soprattutto evitando che il cruciale patto commerciale Usa-Ue finisca ostaggio della scherma tra spioni. È comico che regimi formidabili per l'occhiuto controllo sui propri cittadini e la repressione sui dissidenti, facciano di Snowden un eroe e di Obama il Grande Fratello. Le tv di Mosca, su velina del governo, dipingono l'ex collaboratore Nsa, rifugiato all'aeroporto della capitale, da Robin Hood che rivela al mondo come la libertà di stampa sia privilegio dell'ex Urss, conculcato nel Paese che ha inventato il web. Se gli europei, come sta capitando a qualche leader a caccia di titoli d'estate, cadranno nella trappola tesa da Putin e servizi cinesi per imbarazzare Obama, avranno forse qualche piccolo ritorno di immagine, ma alla lunga pagheranno un prezzo cospicuo nella condivisione delle informazioni e nell'antiterrorismo. Da parte sua Obama dovrebbe seguire le indicazioni del saggio senatore Udall, e – anziché girare il mondo leggendo discorsi sempre colmi di retorica affascinante, fratellanza e giustizia per poi in segreto seguire le politiche del suo detestato predecessore G. W. Bush - eliminare i protocolli segreti del Patriot Act per continuare sì nell'opera di intelligence, ma senza gli aspetti più oscuri ed odiosi, sottratti al controllo giudiziario. Ai tempi della Commissione Church, nel 1975, l'America seppe ripulire in pubblico gli eccessi di Cia, Nsa e Fbi in tempo per la fine della Guerra Fredda. Chi voglia però davvero comprendere il caso Snowden, Prism, Nsa, al di là di ipocrisie e propaganda, deve rimetterlo dove è sempre stato, scontro tra sistemi di spionaggio internazionali, non nobile campagna di giornalismo contro il Potere. La gaffe del Guardian, costretto a rimuovere dal suo sito un'ulteriore accusa, già in edicola nell'edizione cartacea, è la conferma che di buona informazione poco sopravvive in queste ore. Cercando di trascinare l'Italia nel calderone, s'è fatto vivo Wayne Madsen, ex spia che ora vive di complotti e fole, persuaso che Obama sia «un gay, rinnegato africano, impostore alla Casa Bianca». Che la prestigiosa testata anglosassone cada nella sua provocazione, fino all'imbarazzante retromarcia di cancellare l'articolo online senza dare ai lettori spiegazione alcuna (a proposito di «trasparenza»...), prova come Prism rifranga poche «verità», mentre la spudorata propaganda di parte accechi tanti, furbi o ingenui che siano.

L'ultimatum dell'esercito a Morsi: “48 ore per dare risposte al popolo”

Le forze armate danno 48 ore a tutte le forze politiche per rispondere alle richieste del popolo. In caso contrario saranno obbligate a presentare una road map la cui applicazione sarà controllata «direttamente». Un immenso boato da piazza Tahrir ha accolto la lettura del comunicato diramato alla tv di stato egiziana dopo la riunione del consiglio supremo militare egiziano presieduto dal ministro della Difesa e comandante delle forze armate Abdel Fattah el Sissi. «Il popolo vuole la caduta del regime», è il grido che si è levato nel luogo-simbolo della protesta. In una dichiarazione letta alla televisione di stato, il comando generale dell'esercito ha ribadito la richiesta che le “domande della popolazione siano soddisfatte” e ha concesso (a tutti i partiti) «due giorni di tempo, come ultima possibilità, per assumersi la responsabilità delle circostanze storiche che il Paese sta vivendo». Quella che finora è stata una calma tesa ha fatto salire il livello di preoccupazione anche all'estero. Il presidente degli Stati Uniti, Barack Obama, ha rivolto un appello «a tutte le parti» affinché diano «prova di moderazione». Poi ha precisato che gli aiuti all'Egitto arriveranno solo se sarà rispettata la legge, se il governo ascolterà l'opposizione e se non sarà usata la violenza. Sono almeno dodici, intanto, le persone rimaste uccise nelle ultime ore in Egitto: tre decedute per le gravi ferite riportate negli scontri tra contestatori e sostenitori del presidente Mohamed Morsi davanti al quartier generale al Cairo dei Fratelli Musulmani, il movimento islamista cui fa capo Morsi medesimo. Altri cinque sono morti ad Asyut, nell'omonima provincia dell'Alto Egitto, a causa di analoghi disordini avvenuti nei pressi della locale sede del Partito per la Libertà e la Giustizia, braccio politico degli stessi Fratelli Musulmani. Il totale dei morti accertati dalla notte scorsa in tutto il Paese è salito così a non meno di venti, mentre fonti ospedaliere hanno precisato che i feriti ammontano a 713. Gli attivisti della campagna Tamarod, che ieri e nei giorni precedenti ha portato in piazza in Egitto milioni di persone contro il presidente, condannano le violenze che si sono registrate durante le manifestazioni e accusano i Fratelli Musulmani. Il sito web del giornale al-Masry al-Youm riporta che «Via, via, via», è uno degli slogan che si sente risuonare nella piazza, insieme a «Il sit-in andrà avanti fino alla caduta del regime». I manifestanti chiedono al ministro della Difesa di sostenere al cosiddetta «seconda rivoluzione». Nella piazza sono stati organizzati comitati popolari per la “sicurezza” e la pulizia della zona. Ai dimostranti, secondo al-Masry al-Youm, si sono uniti molti venditori ambulanti. Quattro ministri, poi, hanno presentato le loro lettere di dimissioni al premier Hisham Qandil, rende noto una fonte vicina al sottosegretario ai rapporti con il Parlamento citato dal sito del quotidiano `al-Ahram´. Ad abbandonare il governo del Cairo il giorno dopo la manifestazione nazionale contro Morsi a un anno dal suo insediamento sono i titolari del Turismo Hesham Zazou, dell'Ambiente Khaled Fahmy, della Comunicazione Atef Helmy e degli Affari legali Hatem Begato.

Nelle chiese di Soweto dove è germogliata la rivolta anti-apartheid - Paolo Mastrolilli

SOWETO - La signora Thoko Dhlamini sorride, ci prende per mano, e indica il centro della navata: «Adesso arrivano i bambini della scuola, per ricevere la benedizione. Prego per loro, perché non vivano mai quello che ho vissuto io. Prego perché questo Paese resti unito, anche quando Mandela non ci sarà più». Domenica mattina nella Holy Cross, la chiesa anglicana di Soweto che si affaccia proprio sull'angolo di strada dove il 16 giugno 1976 cadde Hector Pieterse. Il governo aveva deciso che i bambini nelle scuole dovevano studiare l'afrikaans come l'inglese. Gli studenti scesero in piazza, la polizia sparò, e un ragazzino di 12 anni morì. Hector così diventò il simbolo della lotta contro l'apartheid, dura e violenta fino alla liberazione di Mandela. «C'è una foto famosa - racconta Thoko - che riprende un giovane mentre solleva tra le braccia il cadavere di Hector. Quel giovane si chiamava Mbuyisa Makhubo, era mio cugino. Abitavamo a cento metri dalla casa di Walter Sisulu, e la sera prima quelli dell'Anc ci avevano dato cartelli per scrivere slogan contro l'afrikaans. Non avevo idea a cosa servissero, non avevo idea che il giorno dopo la nostra vita sarebbe cambiata così: quattordici anni di guerriglia urbana, arresti, esecuzioni, davanti a casa mia. Andare a scuola ogni mattina era come attraversare un fronte di guerra. E quanti ne ho visti di compagni arrestati, torturati, uccisi. Mio cugino, dopo quella foto, fu costretto a fuggire all'estero». I bambini hanno ricevuto la benedizione del reverendo

Khumalo, e sono pronti a scappare fuori, per giocare sul prato dove adesso c'è il memorial che ricorda Hector. «Preghiamo - li ferma il reverendo - per la famiglia Mandela, in questo difficile momento per la salute di Tata, e preghiamo anche per lui». Tata, il nonno di tutti i sudafricani, è sdraiato in un letto di ospedale, la vita attaccata alle macchine. «Non credo che durerà ancora a lungo», dice Thabo, un insegnante venuto da Limpopo con la sua scolaresca, per visitare il museo dedicato a Pieterse. «Però Mandela il suo miracolo l'ha già fatto, tendendo la mano ai propri carcerieri e unificando il Paese. Ora tocca a noi perpetuarlo, evitando di tornare al passato». È domenica e Thoko propone: andiamo a sentire la messa anche nella chiesa Regina Mundi, la parrocchia cattolica che durante l'apartheid ospitava le riunioni politiche clandestine degli oppositori. «Quando uccisero Hector - ricorda - scappammo tutti verso la Regina Mundi, perché sapevamo che il prete ci avrebbe nascosti. Ma la polizia entrò lo stesso e si mise a sparare, dentro la chiesa». Oggi splende un magnifico sole e i fedeli pregano tranquilli. I segni dei proiettili però ci sono ancora, e sopra una stazione della Via Crucis hanno costruito una vetrata colorata che ritrae il volto di Mandela durante un comizio. Ci viene incontro padre Sebastian, il giovane parroco nero che adesso porta sulle spalle questa enorme eredità storica. «Preghiamo tutti i giorni per Madiba. Girano voci di ogni tipo: qualcuno dice che è già morto, ma il governo lo nasconde perché c'era la visita di Obama. Io non ci credo, ma questo è il clima». Quasi scusandosi, poi, Don Sebastian aggiunge: «Le devo confessare una cosa: voi giornalisti non ci state proprio aiutando». E perché? «Ha presente quando qualcuno ripete in continuazione che sta per piovere? Bene: come reagisce la gente? Si prepara alla pioggia. Lo stesso fate voi, ripetendo che il Sudafrica rischia di sprofondare. Così finite per creare una sensazione di paura, che nella realtà non esiste. Qui nessuno prepara la guerra civile, dopo la morte di Mandela: i bianchi estremisti sono pochi, e non hanno la forza di rovesciare il governo; i neri stanno al potere, e non hanno alcun interesse a provocare violenze, per vendicarsi di fatti accaduti oltre vent'anni fa su cui ci siamo già riconciliati. Il Sudafrica ormai è integrato, i bambini bianchi vanno a scuola con i neri. Il problema vero, semmai, è l'economia e la mancanza di lavoro, che va oltre le barriere razziali». Padre Sebastian ha apprezzato la visita di Obama, che proprio sabato era a Soweto: «Spero sia serio, quando dice di voler investire nell'Africa. Per me, però, il messaggio più importante che ha lanciato è un altro: ha dimostrato che il mondo sta con noi, se ci comportiamo in maniera responsabile. Spero proprio che tutti lo capiscano». Andando verso la vecchia casa di Mandela su Vilakazi Street, Thoko si apre: «Quel prete ha ragione. Mia figlia si è laureata in economia a New York, e ancora non trova lavoro. La gente ha perso fiducia nell'Anc, troppa corruzione. Zuma rischia alle elezioni dell'anno prossimo. Poi speriamo che tocchi a Cyril Ramaphosa, il vero delfino di Madiba, fatto fuori dai giochi di partito. Almeno lui è un uomo d'affari competente, ed essendo già milionario non ha bisogno di arricchirsi». Davanti alla casa di Mandela ci sono i turisti che fanno la fila, e poi vanno mangiare nel ristorante della ex moglie Winnie: «Ecco - sorride Thoko - speriamo di ritrovarci qui, fra un anno, per mangiare salsicce alla boera».

Le risaie in pianura padana risparmiate dalle regole del Bruxelles - Simona Marchetti
PAVIA - Il cuore della Pianura Padana continuerà a produrre riso: la coltura, che occupa l'area più fertile compresa tra Lombardia e Piemonte, ha infatti ottenuto l'esenzione dalla misura di inverdimento, il «greening» da molti considerato il più grave pericolo della riforma della Pac, la politica agricola comunitaria che detterà le regole fino al 2020. Le trattative si sono concluse da pochi giorni con soddisfazione dell'Italia che ha ottenuto la modifica di alcuni punti che le associazioni di categoria consideravano penalizzanti per la variegata realtà produttiva nazionale. Uno di questi era la richiesta di creare all'interno delle aziende aree non soggette a coltivazione intensiva, ma più naturalizzate, secondo i principi dell'Europa che puntano a ridurre l'impatto delle coltivazioni su ambiente e paesaggio: questo però, in un contesto come quello risicolo, rischiava di appesantire notevolmente la gestione delle imprese. Un successo rivendicato dallo stesso ministro delle Politiche agricole Nunzia De Girolamo che oggi sarà al Centro Ricerche di Castello d'Agogna, in provincia di Pavia, per partecipare al convegno organizzato dall'Ente Risi su «La filiera del riso tra agricoltura e industria. Temi aperti e prospettive strategiche», in cui si cercherà di tracciare delle linee guida per il settore per i prossimi anni, dopo questo importante passo del rinnovo degli accordi comunitari. «Sono soddisfatta del lavoro svolto dalla nostra delegazione - ha precisato il ministro -, perché abbiamo lavorato con l'obiettivo di far pesare il ruolo dell'Italia sul tavolo della riforma Pac. Penso ad esempio all'esclusione delle coltivazioni arboree e del riso dagli obblighi previsti dal greening». Una nota del ministero ribadisce che «il quadro del greening è stato migliorato per rispondere alle esigenze dell'agricoltura mediterranea, e di quella italiana in particolare». Sono state escluse dall'obbligo di applicare aree «ecologiche» le aziende sotto i 15 ettari, quelle con colture arboree permanenti e quelle coltivate a riso. In sostanza, non sarà necessario «naturalizzare» laddove già le scelte aziendali costruiscono il paesaggio. «Siamo tornati ad avere quello che avevamo chiesto - sottolinea Giuseppe Ferraris, presidente della Federazione nazionale di prodotto Riso di Confagricoltura - è escluso dalla misura chi semina a risaia almeno il 75% della superficie totale, ma la percentuale residua non deve superare i 30 ettari».

La crisi divide l'Italia: metà sta peggio, il resto se la cava - Daniele Marini*
PADOVA - Un lustro di crisi sta mettendo a dura prova le famiglie italiane. Non passa giorno in cui categorie economiche, sindacati, associazioni di consumatori non denuncino le difficoltà crescenti delle famiglie e un progressivo calo dei consumi. I centri di accoglienza della Caritas vedono aumentare il numero di famiglie italiane (e non più solo immigrati) che si recano nei loro uffici per ricevere un sostegno economico. Si fanno più frequenti le presenze di organizzazioni caritatevoli che, alle porte dei supermercati, raccolgono viveri per le famiglie bisognose. Come per il sistema produttivo, però, le difficoltà delle condizioni economiche non sorgono solo negli ultimi anni. Parallelamente (e conseguentemente) alla stagnazione della produttività, anche le spese delle famiglie per i consumi hanno volato basso. Nel periodo pre-crisi (2000-2007) sono cresciute complessivamente del 5,3%, mediamente lo 0,7% l'anno. Ma con l'avvio della crisi e fino al 2011 sono diminuite dell'1,3% (Istat). Secondo il ministero dell'Economia e delle Finanze, il 2012 si è chiuso con un pesantissimo -4,3% e l'anno in corso si assesterà sul -1,7%. Insomma, un bollettino assai

negativo su cui hanno sicuramente pesato le misure urgenti per il rientro dal deficit imposte al nostro Paese dagli organismi europei e internazionali, la cui effettiva efficacia oggi è oggetto di ripensamento da quegli stessi attori. Rispetto agli altri Paesi europei che hanno dovuto realizzare operazioni di rientro, l'Italia finora ha generalmente saputo reggere meglio l'impatto delle diverse misure fiscali e dei tagli, in virtù soprattutto di un minor indebitamento delle famiglie e di una loro maggiore solidità patrimoniale. Tuttavia, le scelte di riforme strutturali non avviate negli anni addietro hanno fatto venire al pettine contemporaneamente tutti i nodi irrisolti. I segnali di una ripresa economica non s'intravedono e ciò alimenta un clima di incertezza e di sfiducia che induce le famiglie a contenere il più possibile le spese e i consumi. Anche solo questi dati spiegano la necessità e l'urgenza di avviare misure che sostengano una ripresa della domanda interna, poiché non possiamo vivere contando soltanto sulla capacità delle nostre imprese di essere presenti sui mercati esteri. Va ricordato, infatti, che se l'export offre performance positive, la grande maggioranza del sistema produttivo ha dimensioni assai contenute (9 su 10 imprese hanno meno di 10 dipendenti) e opera su un mercato interno, dove il concetto di interno ormai abbraccia anche l'Europa. E se la domanda interna non riparte velocemente, le difficoltà sono destinate ad aumentare. Questo lungo periodo di mancata ripresa economica ha visto le famiglie impegnate in un'oculata gestione dei propri risparmi e dei consumi. Dunque, sono state rimodulate le strategie di spesa, ma per cercare di mantenere gli standard raggiunti si sono attinte le risorse accumulate negli anni precedenti. Tuttavia, se si continua ad erodere quanto accantonato senza avere la capacità di ripristinarlo in modo adeguato, i rischi di una deprivazione relativa aumentano notevolmente. L'indagine Last (Community Media Research per La Stampa, realizzata da Questlab) ha sondato la percezione degli italiani relativamente alle mutate condizioni economiche. In generale, emerge un processo di polarizzazione fra chi è stato in grado di mantenere – se non migliorare – il proprio tenore di vita; e chi, per contro, ha visto progressivamente peggiorare la propria situazione. Nello stesso tempo, tale polarizzazione tende ad attraversare i gruppi sociali, disarticolandoli al loro interno. Così, per esempio, non tutti i pensionati o gli operai hanno conosciuto un peggioramento della loro situazione; e, viceversa, non tutti gli imprenditori o i dirigenti hanno avuto un miglioramento. E, peraltro, con misure non marginali. Negli ultimi 5 anni, il 31,4% ha mantenuto sostanzialmente intatte le proprie condizioni economiche e il 10,7% le ha incrementate o nettamente migliorate. Viceversa, ben il 43,3% ha conosciuto un peggioramento e il 14,6% addirittura un netto peggioramento. A questo proposito, è interessante analizzare le diverse articolazioni dei rispondenti, utili a meglio delineare le diverse condizioni. Nell'area di quanti dichiarano un miglioramento economico più o meno netto (10,7%), rispetto a prima della crisi, troviamo maggiormente rappresentata la componente maschile, quanti hanno fra i 55 e i 64 anni, residente nel Nord del Paese e in particolare nel Nord Ovest, chi ha in tasca una laurea. Vale la pena sottolineare come in quest'insieme di popolazione non siano rappresentati solo gli imprenditori – come sarebbe facile attendersi – ma troviamo anche una parte dei lavoratori manuali (operai specializzati), di pensionati e di casalinghe. Figure, queste ultime, spesso tutte assimilate alle più indifese. Un riflesso di questa segmentazione delle condizioni la possiamo osservare analizzando quanti sono riusciti a preservare le proprie condizioni economiche (31,4%). Ancora una volta, gli uomini sono maggiormente presenti, oltre alle generazioni più giovani (fino a 34 anni), chi risiede nel Nord e soprattutto nel Nord Est e, ancora una volta, chi è laureato. In questa situazione si trovano in particolare i lavoratori appartenenti al ceto medio (dirigenti, tecnici, lavoro impiegatizio) e i pensionati. Quanti hanno una professionalità da spendere sul mercato e i pensionati che hanno potuto accumulare nel tempo risorse adeguate sembrano riuscire a preservare meglio di altri le proprie condizioni economiche. La quota prevalente fra gli intervistati (43,3%) dichiara di aver peggiorato la propria situazione economica rispetto a 5 anni addietro. Si trovano in questa condizione prevalentemente la componente femminile, le generazioni più giovani (meno di 24 anni), chi abita nel Centro e soprattutto nel Mezzogiorno, chi ha solo l'obbligo scolastico o al più un diploma. I lavoratori manuali e le casalinghe sembrano le categorie più colpite da questa situazione. Quanti invece vedono nettamente peggiorata la propria condizione (14,6%) costituiscono una quota minoritaria, ma sicuramente non marginale. In questo caso, e ancora una volta, incontriamo maggiormente rappresentata la componente femminile, i lavoratori 50enni (45-54) e gli over 65, chi risiede nel Centro-Sud, soprattutto i disoccupati, ma anche i pensionati e gli imprenditori, chi ha solo l'obbligo o un diploma. Come in precedenza, i profili sociali degli interpellati sono articolati e polarizzati al loro interno. Certo, essere donna, del Centro-Sud, soprattutto disoccupato, costituiscono gli ingredienti principali per conoscere un peggioramento della propria condizione economica. Ma non emerge invece un'immagine univoca e omogenea in relazione alla condizione socio-professionale. Ma in che misura il reddito mensile della famiglia è sufficiente a sostenere le spese necessarie? Poco più della metà degli intervistati (56,1%) le ritiene sufficienti, mentre il 41,3% è di avviso contrario. In questo caso, emerge una condizione speculare. Nel primo gruppo, annoveriamo soprattutto la componente maschile, chi è in avvio di carriera lavorativa (fino a 34 anni) e chi verso l'ultimo periodo di attività (55-64 anni), chi abita nel Nord (e a Nord Ovest, in particolare), gli imprenditori e i dirigenti e chi è laureato. Quanti si vedono erodere una parte dei risparmi è composta in particolare dalla componente femminile, dai 35-44enni, da chi abita nel Mezzogiorno, dai disoccupati e dalle casalinghe, chi ha acquisito solo l'obbligo scolastico. Incrociando la valutazione sulla situazione economica con quella sul reddito mensile è possibile costruire un indicatore di sintesi che fotografa la condizione economica della popolazione. Il gruppo più numeroso è costituito dalle «formiche» (47,6%) ovvero da quanti hanno mantenuto, o leggermente peggiorato, la propria condizione e pur tuttavia il reddito è ancora sufficiente a coprire le spese mensili. È una parte di ceto medio che vede ridursi il proprio potere d'acquisto. Si definiscono per un comportamento ispirato alla sobrietà, che fa i conti con le minori risorse disponibili e una selettività nei comportamenti d'acquisto. Qui si collocano maggiormente i più giovani (meno di 34 anni) e i più anziani (over 65), chi risiede a Nord, i dirigenti e i tecnici, nonché i pensionati e i laureati. Più limitato, ma non marginale, è il secondo gruppo: i «benestanti» (10,0%), quanti hanno accresciuto la loro condizione economica negli ultimi 5 anni e il reddito mensile è più che sufficiente per le spese necessarie. A dispetto della crisi, hanno saputo migliorare la propria posizione economica. All'interno di questo gruppo incontriamo la componente maschile, i più adulti (55-64 anni), i residenti al Nord, chi ha una laurea, gli imprenditori, ma anche una quota di lavoratori manuali e di pensionati. Il terzo gruppo è degli «erosi» (7,4%) ovvero di quanti pur

avendo una condizione economica analoga o migliore del passato, tuttavia il reddito non copre tutte le spese. Sono i tentati dal consumismo, dal non rinunciare al proprio status raggiunto e pur di mantenerlo intaccano il capitale accumulato. In questo gruppo annoveriamo i più giovani (meno 24 anni), chi risiede nel Nord Est e nel Mezzogiorno, le casalinghe e gli studenti, chi ha solo l'obbligo scolastico. Infine, ma non per importanza, un gruppo nutrito fra la popolazione: i «deprivati» (35,0%). Sono famiglie che registrano un peggioramento della condizione economica e il reddito mensile è insufficiente. È interessata soprattutto la componente femminile, le fasce d'età centrali (35-54 anni), chi abita nel Centro e soprattutto nel Mezzogiorno, i disoccupati e le casalinghe. Dunque, la crisi non colpisce in modo indifferenziato. Alcune categorie di persone sono più avversate di altre dalle difficoltà, ma avviene in modo trasversale e disomogeneo. Tutto ciò rende più complesso trovare le misure adeguate, soprattutto se prese in emergenza. Per questi motivi servono riforme strutturali e di lungo periodo. E un ceto politico lungimirante.

**Università di Padova*

Repubblica – 1.7.13

Egitto, dietro il caos politico il baratro economico. Turismo flop, investimenti in fuga, crisi del gas – Vincenzo Nigro

IL CAIRO - "Un segnale dei problemi economici dell'Egitto? Eccolo, e possono capirlo tutti: la bolletta elettrica per un appartamento grande come il mio costa solo 5 euro: d'estate, con l'aria condizionata al massimo, arriva a 10 euro. E questo vale per tutti, ricchi e poveri. Così il sistema non regge". Nella grande sala delle riunioni dell'ambasciata d'Italia c'è un bel gruppo di manager italiani in Egitto. Roberto Vercelli, il responsabile di Alexbank, la banca egiziana di IntesaSanpaolo, usa il termometro della bolletta elettrica per spiegare che il vero abisso su cui si affaccia l'Egitto è quello economico, e che lo scontro politico non fa che rallentare la messa in sicurezza di un paese sempre più vicino alla bancarotta. In Egitto i prezzi dell'elettricità, del carburante, del pane sono sovvenzionati dallo Stato, ma ormai lo Stato egiziano non ce la fa più. Il Fondo monetario da più di un anno negozia un prestito di quasi 5 miliardi di dollari, ma il governo del presidente Morsi non dà nessuna garanzia di voler riformare l'economia. L'accordo sui soldi non arriva, quindi non arrivano i prestiti dell'Unione europea, quindi non ritornano gli investitori privati che anzi continuano a fuggire dal paese. "In questo le responsabilità del presidente Morsi e della politica scelta dai Fratelli musulmani sono chiare e dirette", dice Khaled Dawoud, portavoce del Fronte di Salvezza Nazionale, il cartello dell'opposizione che in queste ore coordina la presenza in piazza dei partiti anti-Morsi. "Innanzitutto i Fratelli si sono dimostrati capacissimi di occupare posti e poltrone: ma hanno dimostrato una qualità, una competenza soprattutto nel settore economico davvero disastrosa. Ma poi il vero problema è che con la loro strategia di occupare, di "fratellizzare" ogni pezzo dello stato egiziano, hanno respinto ogni possibilità di collaborazione con noi, con l'altra metà dell'Egitto. E tutto questo ci avvicina sempre più al crollo economico e anzi lo favorisce, perché il caos politico fa fuggire gli investimenti, rinvia il risanamento". La crisi economica - quindi - è un moltiplicatore della crisi politica e al tempo stesso un suo effetto: qualcosa che sembra destinato a peggiorare in maniera esponenziale dopo le manifestazioni di queste ore. All'inizio c'era il problema del prestito del Fmi. Dall'inizio del 2013, con il crollo del turismo, degli investimenti e della stessa capacità produttiva del paese, l'Egitto ha iniziato a vedere dissanguate le sue riserve di valuta estera. All'inizio di maggio le riserve erano crollate a 14 miliardi di dollari dai 35 dell'inizio del 2011, prima della rivoluzione. Al governo egiziano la valuta serve per comprare gas e petrolio per produrre elettricità e offrire carburanti a prezzo sovvenzionato ai suoi cittadini. Altri milioni di dollari servono a importare cereali e soprattutto grano e farina, sempre da offrire ai cittadini a prezzi sovvenzionati. L'Egitto è il primo importatore al mondo di farina, e le attuali riserve valutarie del paese gli garantiscono pochi mesi di importazioni fra carburanti e cereali. La paralisi del turismo e dell'industria in genere in questi ultimi mesi è stata affiancata da una nuova sciagura economica: in Egitto il gas sta finendo. Nel senso che mentre alcuni giacimenti sfruttati da anni si stanno letteralmente esaurendo (fra cui alcuni pozzi gestiti dall'Eni assieme alla spagnola Repsol), altri giacimenti rallentano il flusso per mancanza di manutenzioni e di investimenti e nuove scoperte non vengono esplorate perché pochi in questa fase di caos investono nel settore petrolifero egiziano. Il risultato è che al Cairo e in tutto il paese manca la benzina, le code sono chilometriche. Altro fattore: dopo due anni di caos post-rivoluzionario si sono paralizzate le manutenzioni e i nuovi investimenti in centrali elettriche, per cui ci sono black out di continuo. Quindi ancora più egiziani in coda per acquistare carburanti che sono già scarsi. Ancora: in questa situazione l'Egitto è costretto a ripensare ai prezzi sovvenzionati che offriva a industrie energivore (come i cementifici italiani di Italcementi e di Caltagirone). Le industrie già presenti sono incerte sul da farsi, chi potrebbe investire dall'estero in una situazione così confusa evita di metter piede nel paese. Da mesi nei suoi negoziati il Fondo monetario aveva avvertito i governanti dei Fratelli musulmani che il paese deve ristrutturare completamente non solo il sistema delle sovvenzioni, ma complessivamente i concetti-base del suo sistema industriale. Il Qatar e la Libia hanno offerto 3 miliardi di dollari da versare nelle banche egiziane per tamponare il crollo della valuta, e alcuni milioni di barili di petrolio o di gas. Ma sono misure tampone, che non reggeranno più di qualche mese. La grande protesta politica di queste ore non fa che moltiplicare il disagio economico: in vista dei cortei, temendo ancora una volta scontri e disordini, centinaia di migliaia di egiziani si sono messi in fila alle stazioni di rifornimento. Le file sono controllate a stento dalla polizia, diventano esse stesse sintomo e causa di malessere politico. La strada verso la democrazia sarà ancora lunga.

Predrag Matvejevic: "Frontiere finalmente aperte ma con vent'anni di ritardo"

Giampaolo Cadalanu

Al telefono da Zagabria la voce di Predrag Matvejevic è debole: lo scrittore è malato. Ma anche con la febbre, l'autore di Breviario mediterraneo (tradotto in 23 lingue, in Italia edito da Garzanti) risponde volentieri ai giornalisti italiani. Esule dalla Croazia durante il regime di Franjo Tudjman, ha vissuto a lungo nel nostro paese, dove ha anche insegnato, e il

presidente Scalfaro gli ha concesso la cittadinanza. **Professor Matvejevic, come vede la Croazia che finalmente entra nell'Unione europea?** "Ha un ritardo di vent'anni. Come repubblica della ex Jugoslavia, poteva entrare con altre nazioni che ne facevano parte. È un paese più sviluppato di tanti altri che già sono entrati nella Ue in questo periodo: la Polonia, i Baltici, la Cecoslovacchia, sia pure divisa. La Croazia avrebbe potuto sfruttare anche i contatti che derivavano dall'appartenenza ai non allineati". **E invece?** "Invece si è fatta prendere da quella guerra fratricida, riprendendo le contraddizioni della Seconda guerra mondiale. E ora paga un ritardo che il nazionalismo non può giustificare". **Non è quasi un paradosso che le nazioni dell'ex Jugoslavia possano ritrovarsi alla fine membri dell'Unione europea?** "Dopo tanti anni, torneranno le frontiere aperte, la possibilità di viaggiare senza passaporto. Certo non sarà possibile una riunificazione dell'ex Jugoslavia, dopo quello che è accaduto. Ma questo lungo periodo di tempo perduto è un ritardo importante". **Ma in questi anni la Croazia è cresciuta in termini di democrazia?** "Dopo la guerra c'è stata una tendenza che noi dissidenti chiamavamo la "democrazia", un ibrido fra democrazia e dittatura, con quest'ultima che a volte prevaleva o magari la democrazia che si avviava. In Croazia la transizione verso il futuro non ha coinciso con la trasformazione". **Questo come viene percepito?** "Guardi, il paese è molto impoverito, si sta peggio che in passato. Circola una barzelletta, in cui viene chiesto a uno zingaro: "Quando sarà meglio?" e lui risponde: "Lo è già stato". Però l'ingresso in Europa può servire". **In che senso?** "Se non si può tornare insieme come in passato, bisognerà stare assieme in un altro modo. E questo vuol dire rispettare i criteri imposti dall'Unione, le regole comuni". **L'ingresso nell'Unione potrebbe essere una soluzione per la Croazia?** "Non credo che sia la soluzione migliore, in grado di risolvere ogni problema, ma nemmeno la peggiore, come sarebbe stato restare isolati. Ma ci sono anche segnali positivi, come la promessa del governo croato, che ha preso l'impegno di sostenere la candidatura della Serbia all'Unione". **È il segno che una fase storica si è finalmente compiuta?** "È la prova dell'assurdità di conflitti come quello jugoslavo, che ha provocato duecentomila vittime e ha permesso il ritorno di ideologie inaccettabili".

Giovanni di Lorenzo: "A rischio i rapporti con la Germania" - Andrea Tarquini

BERLINO - "Un alleato modello definito da rapporti interni della Nsa come "alleato di terza classe", ciò basta a dirci quanto sia grave la crisi. Ma Germania e Usa sono ancora in tempo per rimediare ". Ecco il giudizio a caldo di Giovanni di Lorenzo, direttore di Die Zeit, il più prestigioso settimanale tedesco. **Giovanni di Lorenzo, è davvero una crisi paragonabile a quella Est-Ovest nella guerra fredda?** "Intanto diciamo che il concetto di paragone con la guerra fredda è stato usato qui non solo dai media ma dalla ministro della Giustizia, Sabine Leutheusser-Schnarrenberger. Penso che ciò porterà a seri turbamenti. Il rapporto Europa-Usa si salva ma non ne esce indenne. Ma soprattutto, Snowden ha voluto mostrare all'opinione pubblica come i servizi segreti possono mentire, e le reazioni positive a questo suo tentativo sono un cambiamento fondamentale per il mondo libero. In Germania, paese che dal 1949, dalla fondazione della Repubblica federale, si sente occidentale e che Usa e Regno Unito difesero dall'Urss e contro il Muro, un terzo dei cittadini si dice disposto a nascondere Snowden. Un terzo, fa un grande partito". **Al fronte insieme in Afghanistan o in Kosovo, e poi spiati. I tedeschi si sentono traditi?** "Finora non lo ha ricordato nessuno, ma tutti gli ambienti politici sono sconcertati dal fatto che con ogni probabilità anche la Cancelleria è stata spiata, come lo sono state le sedi dell'Unione europea a Bruxelles. Nella sola Germania ogni mese venivano "pescati" circa mezzo miliardo di comunicazioni digitali. Nessun paese libero è stato messo così sotto controllo". **Gli Usa ribattono che Berlino si è avvantaggiata delle informazioni raccolte da loro sul suo territorio, è vero?** "La Costituzione tedesca dà ai servizi segreti federali molti poteri nella lotta per la sicurezza, tranne però quello di spiare i suoi cittadini. È probabile che alcuni piani terroristici, come quello della cellula integralista della Sauerland, siano stati sventati dalle autorità tedesche grazie a informazioni Usa. Ma non basta a capirsi, persino al banchetto d'onore da Angela Merkel per Barack Obama a Berlino il clima di fastidio e delusione della leadership tedesca era palpabile. Obama e la Nsa si difendono parlando di 50 attentati sventati, ma a Londra e Boston lo spionaggio denunciato da Snowden non ha salvato vite". **Come ne esce Angela Merkel?** "Non lo so, ma fin dall'inizio ha parlato chiaro. La delusione è evidente, al vertice come in quel 30 per cento di tedeschi disposti a nascondere Snowden".

Euro, un disoccupato su due vive tra la Spagna e l'Italia - Giuliano Balestreri

MILANO - In tutta l'Eurozona crisi fa ancora rima con Grecia, ma in termini assoluti a fare davvero paura sono Italia e Spagna. Seguite a ruota dalla Francia. Tre grandi d'Europa che in nessun modo riescono ad arginare la piaga della disoccupazione. Al punto che all'ombra di Roma e Madrid c'è il 48% di disoccupati dell'intera area euro: oltre 9 milioni di persone sui 19,2 milioni complessivi. Tre milioni sono in Italia (il 16% del totale), altri 6 in Spagna (il 32%). Numeri da brividi anche perché insieme, i due paesi, rappresentano il 31,8% della popolazione dell'area euro. A spaventare è soprattutto l'incapacità di arginare la piaga del lavoro. Mentre a livello europeo, dai dati Eurostat, si nota una generale stabilizzazione della situazione, Italia e Spagna restano in caduta libera, seguite proprio dalla Francia. In Germania, Estonia e Irlanda i senza lavoro sono in calo, aumentano in Olanda e Belgio (ma il tasso di disoccupazione resta abbondantemente sotto il 10%). Nell'elenco dei non virtuosi - oltre alla disastrosa Grecia - entrano anche il Portogallo e la Slovenia, ma se Lisbona a maggio ha mostrato una prima, per quanto debole inversione di tendenza (i disoccupati sono iniziati a diminuire dopo mesi), Lubiana si è stabilizzata a un tasso dell'11,1% pari a 111mila persone. L'Italia e la Spagna hanno mantenuto il loro inesorabile passo di decrescita economica. Nell'ultimo anno i disoccupati spagnoli sono passati da 5,7 a 6,1 milioni di euro (dal 24,8% al 26,9%), in Italia da 2,6 a 3,1 milioni (dal 10,4% al 12,2%). Numeri che si traducono in quel "quasi uno su due di tutti i senza lavoro dell'area euro". Un tasso che sale al 64% se nel computo entra la Francia: anche sotto la torre Eiffel i disoccupati hanno sfondato quota 3 milioni. La Germania, invece, è sempre più lontana dalle politiche e dall'economia del Vecchio continente: a Berlino i senza lavoro sono scesi a 2,2 milioni, il 5,3% della popolazione.